Massoneria e Risorgimento

Alcune osservazioni scaturite dalla lettura delle principali pubblicazioni sulle questioni interne alle sette

PREMESSA

Le complesse vicende che videro le sette carboniche e massoniche al centro dei dibattiti della storiografia risorgimentale, a partire dal XIX secolo, trovano qui un tentativo di aggiungere un piccolo tassello a domande che ancora oggi sono senza risposta.
Rileggendo le vicende del noto patriota giacobino Filippo Buonarroti, che con Mazzini collaborò in un'ottica di confronto e scontro,[i] possiamo annotare diverse situazioni che costruiscono spazi ancora dinamici della nostra storia del XIX secolo. Un momento decisivo di questo confronto tra le sette, che culminò nell'episodio dell'invasione della Savoia nel 1831, a seguito delle vicende politiche francesi del 1830, ci pone nella condizione di riconsiderare alcuni episodi noti e meno noti, anche successivi alla vicenda specifica presa in esame. Dalle lucide osservazioni dello storico Armando Saitta trarrò motivo di analisi, grazie a documenti rinvenuti recentemente.

1831: coinvolgimenti di alcune società segrete negli Stati della Penisola

Scrive Giuseppe Leti i *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano*: " Fra le associazioni [segrete della penisola] più importanti si annovera la *Guelfa*, le cui origini sono in verità alquanto incerte e confuse. Il Sòriga la ritiene derivata dalla *Adelfia* del Piemonte, questa a sua volta prodotta dalla società francese antinapoleonica della Filadelfia, altrimenti detta *Ordine Delfico*. Si estese rapidamente dalle provincie nordiche agli Stati della Chiesa. Tanto i filadelfi ripetevano origini massoniche, che nel 1862 esisteva ancora a Palermo una Loggia intitolata "I Filadelfi".[ii] Scrisse Felice Foresti[iii] che il guelfismo di fronte alla Carboneria rappresentò - fermo l'intento – la parte mentale che occorre a collaborare con quella materiale. Alessandro Luzio[iv] pubblicò dei saggi della Costituzione Guelfa da lui trovata in una busta di atti di governo all'archivio di Stato di Milano, e procurata al governo austriaco nell'autunno del 1916 da due suoi spioni in seguito ad un loro viaggio esplorativo in Italia. Di essa, del dizionario, del catechismo, dei segni della *Guelfa*, si interessò riproducendoli lo Spadoni in *Rassegna Storica del Risorgimento*[v] ed elevando il dubbio sulla loro autenticità, o almeno sulla loro fedeltà. E noi aderiamo a questo dubbio dello Spadoni, sia per certe caratteristiche della costituzione e del catechismo; sia perché, avendo sott'occhi statuto e catechismi d'altre società segrete, le primissime, ci pare di ravvisare in quelli attribuiti alla *Guelfa* una specie di rafforzamento degli altri. Nondimeno, non tutto, certo, deve essere creazione dei delatori. Secondo quella costituzione l'associazione fu costituita a Roma il 15 di ottobre del 1813 da "buoni italiani mossi dal sentimento di verace libertà, e desiderosi di recar soccorso alla comune madre, e di toglierla alle catene sotto il cui peso geme da tanti secoli". Lo scopo è dunque comune a quello della Massoneria e della Carboneria. L'art. 3 della costituzione dichiara di porre la Guelfa "sotto la valevolissima protezione dell'Inghilterra, avendone [questa] date anche ultimamente non equivoche prove, nulla potendo [la società] ormai più sperare in un governo e in una nazione [evidentemente la Francia] che i mali stessi le ha raddoppiati, poscia averle promesso indipendente esistenza; con che mostra dividere il pensiero e seguire le tendenze del settarismo italico in genere,

e si accosta alla massoneria scozzese che reclama le proprie origini anglosassoni[…]. Era capo del *guelfismo* in quell'epoca il principe Hercolani di Bologna, nel cui palazzo, nell'ottobre del 1817, si radunò il congresso dei deputati delle società segrete provinciali donde uscì la *costituzione latina*, che riformò la carboneria. Il guelfismo, ad attestazione di Atto Vannucci, intesseva allora fila cospiratorie cogli *Adelfi* del Piemonte e di Parma, e coi *Federat*i della Lombardia[…]. Morto il 30 novembre del 1830 Pio VIII, si tentò a Roma d'instaurare un governo italiano con a capo un napoleonide, chè i napoleonidi, non ancora interamente convinti d'aver fatto il loro tempo, speravano ancora in qualche successo. Mancò la sollevazione disposta pel 10 di dicembre di quell'anno, e molti furono ristretti in carcere e processati, fra cui: Vito Fedeli di Recanati, mastro di casa del principe di Musignano Carlo Bonaparte figlio di Luciano, Giuseppe Cannonieri di Modena e il conte Domenico Troili di Macerata, al quale fu scoverta una corrispondenza col conte Filippo Camerata Passionei: nomi che sembrano l'eco delle Vendite carboniche marchigiane[…]. Le dimostrazioni al governo si ripeterono sul principio di febbraio del 1831; ma in fondo non s'ebbero che la fuga di molti, l'allontanamento coatto di Luigi Napoleone che fu poi l'Imperatore Napoleone III, e di suo fratello.[vi]

" L'emigrazione politica nel Risorgimento ebbe inizio in quegli anni",- scrive lo storico Galante Garrone - "con la collaborazione alle riviste e la frequentazione dei circoli più illuminati, una preziosa opera di penetrazione negli ambienti culturali e di indiretta difesa della causa italiana; e furono apprestati i mezzi più autorevoli ed efficaci per agire sull'opinione pubblica, e sulla diplomazia e gli uomini di Governo. Basti pensare, per fare un unico nome, ad Antonio Panizzi. Ma la storia interna di quel primo gruppo di nostri emigrati è ancora in gran parte da fare. E' da studiare, ad esempio, come sorsero o si rafforzarono, in taluni dei nostri emigrati, le idee federalistiche, suggerite sull'esempio degli Stati Uniti. E poi, sarebbero da analizzare, nelle loro scaturigini prossime e remote, le irriducibili ripugnanze di taluni esuli per qualche aspetto della vita politica e sociale inglese. [Rivedere cioè come ad esempio Panizzi fosse ben integrato contro chi non s'era voluto integrare]. Abbiamo or ora visto lo stesso Santarosa farsi eco di alcune di queste critiche, e darci atto che moltissimi andavano allora "blaterando" contro l'aristocrazia inglese (14 giugno 1824 – Santarosa scriveva all'unico Provana: "Credo tuttavia di conoscere abbastanza la costituzione della società inglese per poterti dire senza taccia di temerità che essa ha una saldezza incredibile, e che assicura all'uomo una porzione di libertà e uno sviluppa mento delle sue facoltà, maggiore che negli altri Stati d'Europa. Stolta cosa blaterare contro l'aristocrazia inglese, benché qui si faccia da uno sterminato numero di persone. Un'aristocrazia che è sottomessa alle leggi, e alla quale può sorgere agevolmente chiunque per l'industria propria o dei suoi si fa ricco, è un elemento necessario di una nazione grande e ricchissima, né può mai dirsi trista a ragione[…]".[vii]– Questa avversione era particolarmente viva negli esuli del continente, rimasti fedeli all'egualitarismo giacobino; ma anche tra i nostri emigrati in Inghilterra né serpeggiava qualche residuo. E si dovrebbero inoltre distinguere con cura uno dall'altro i diversi comitati che si formarono in questi anni e cogliere le ragioni politiche, e forse anche di casta, di queste distinzioni, e dei contrasti e sospetti reciproci. Gli importanti documenti pubblicati dal Patetta e dalla Wicks debbono ancora essere utilizzati a questo scopo. E infine sono ancora da illuminare i rapporti di natura politica, e in certi casi perfino cospirativa, con alcuni inglesi di idee avanzate. Tipico è il caso del Bowring, che non fu solo il produttore e il consigliere, ma ebbe una parte attiva nei rapporti clandestini con gli esuli del Continente. In Belgio, da un lato filobuonarrotiani, gravitanti intorno all'ormai vecchio giacobino toscano, ma sempre sulla breccia, ed anzi, dal suo romitaggio di Bruxelles, più gagliardo, e intraprendente che mai. Sono anni in cui Filippo Buonarroti riorganizzava su basi nuove la vita settaria in Europa, come lo storico Armando Saitta, ribadiamolo, ha acutamente dimostrato. Dall'altro lato sempre in belgio, presso il castello di Gaesbeeck, il fruppo degli Arconati, con Arrivabene, Quetelet, esuli italiani e liberali francesi entusiasti di Cousin e di Guizot, uomini di cultura, aristocratici e borghesi in viaggio per l'Europa, ardenti seguaci del liberalismo del "Globe".
Lo storico Galante Garrone così prosegue[viii]: "Attorno a Giuseppe Mazzini troviamo intorno al 1830-31 numerosi patrioti emigrati. Nella profluvie di scritti rivoluzionari che questi cercavano di

far penetrare e di diffondere in Italia merita una particolare attenzione un rarissimo opuscolo, l'Invito ai patrioti italiani, così datato: "Dalle frontiere dell'Italia, settembre 1830". Difficile l'attribuzione della paternità dell'opuscolo, ma interessanti i contenuti. "L'Invito" scrive: "Grandi circostanze che non esistevano mai prima d'ora! Adesso è il momento che gli Italiani dalle Alpi all'Etna metteranno mano a promuovere ed effettuare una insurrezione in parecchi degli Stati Italiani indipendenti dall'Austria, e se è possibile simultaneamente nelle Provincie napoletane, in Sicilia, in Piemonte e negli Stati Pontifici [non è menzionato il piccolo Ducato di Lucca, che viceversa dovette avere, come avrò modo di definire, un suo ruolo". Grande in quel periodo l'attesa di una conflagrazione europea. Chi era fervente repubblicano non poteva certamente sostenere la possibilità ventilata della concessione di una Costituzione da parte di un qualche Sovrano della Penisola! "L'Invito" perciò proseguì: "Tocca ai Principi sacrificarsi al trionfo della libertà!". Importante, nell'opuscolo, la presa d'atto della promozione dell'Unità Nazionale. La terminologia usata ricorda quella che verrà ripresa più di un secolo dopo nelle vicende d'Italia!
"Si stabiliscano dei centri segreti di frontiera, diversi depositi di armi, di munizioni, e di denaro in diversi luoghi della frontiera stessa, per favorire sia la formazione dei corpi dei Partigiani interni sulle montagne, sia l'organizzazione di corpi regolari destinati a fare irruzione nei punti opportuni d'Italia […]". L'"Invito" è di Bianco di Saint Joriot o di Giuseppe Mazzini?
Tutto questo tende a dimostrare come il programma di una guerra per bande o di partigiani, caldeggiata sia da Bianco che da Mazzini, si fosse diffusa nelle file della nostra emigrazione politica. E, screzi a parte col vecchio rivoluzionario Buonarroti, la volontà di fare sul serio che il vecchio Maestro non aveva mai smesso d'inseguire, si era fatta un'autentica minaccia per gli Asburgo.
Questo opuscolo ebbe larga penetrazione europea e si propose di regolamentare ante litteram i rapporti tra Stato e Chiesa: "Si attireranno" – prosegue – "alla causa nazionale il più gran numero possibile di Ministri del culto, acciò cooperino allo stabilimento della libertà religiosa, a restituire alla semplicità dei primi tempi la Chiesa […]. Gli ecclesiastici liberali serviranno a procurare un clero che cooperi con saggezza alla causa pubblica, e concorra a mettere sotto l'amministrazione dei Delegati della Nazione civili ed ecclesiastici i beni delle comunità religiose, e dei corpi monastici". Insomma, una sorta di Clero nazionale.

Massoneria e società segrete in Piemonte: alcune riflessioni, alla luce della prima spedizione in Savoia del 24 febbraio 1831

"Una interpretazione del ruolo della Massoneria in epoca di Restaurazione vuole "una sorta di continuità tra il mondo liberomuratorio e quello settario, collegando la corrente massonica, che s'ispirava agli ideali degli illuminati di Baviera, ai gruppi settari. Secondo Carlo Francovich "In questa massoneria non solo sopravvivono i principi politici e i simboli dell'illuminismo di Weishaupt, ma anche la tecnica organizzativa, il gradualismo delle rivelazioni, il metodo di porre al candidato dei quesiti per vedere se è veramente adatto a comprendere le nuove verità, il mimetizzarsi con logge e riti tutt'altro che radicali, per stornare verso queste i candidati indegni e per confondere le idee della polizia".
Anche se molto schematico e non privo d'inesattezze, il pensiero di Gaetano Salvemini riassume bene quest'interpretazione: "Nell'Italia settentrionale", scrisse Salvemini, "caduto il regime napoleonico, la Massoneria ridiventò segreta, mettendosi anch'essa alla opposizione contro i [ix]governi restaurati. Essendo assai discreditati dal servilismo dimostrato nel periodo napoleonico, i massoni sentirono il bisogno di cambiare maschera: si chiamarono Federati, Adelfi, Sublimi Maestri Perfetti. Siccome la Carboneria, dopo il 1814, si era diffusa nel mezzogiorno verso il centro e il nord d'Italia, i massoni cercarono di confondersi con la Carboneria. Facevano credere d'essere

carbonari e fondavano vendite carbonare; ma i maestri di queste vendite erano agenti della Massoneria, perciò verso il 1820 e il 1830, non è facile distinguere la Carboneria dalla Massoneria. Possiamo solo dire che nel Mezzogiorno d'Italia prevale la Carboneria; nell'Italia settentrionale prevale la Massoneria; e anche quando, nel nord, troviamo che si parla di vendite carbonare, queste sono quasi sempre fondate da massoni, i quali cercano di trasformare la Carboneria in una specie di lunga mano – come si dice in gergo massonico – della Massoneria. Gli affiliati dei gradi inferiori credevano di entrare nella Carboneria, e invece formavano i primi gradini dell'organizzazione massonica".
L'Adelfia, in particolare, venne ricostituita nel 1818 come parte di una organizzazione cospirativa, creata a Ginevra da Filippo Buonarroti.
Proviamo a fare un salto di qualche anno ed andiamo al febbraio del 1831. In quel periodo proprio Buonarroti fonderà la società dei Militi Apofasimeni. Questa Società fu creata con l'ausilio del conte Carlo Bianco di Saint Jorioz.[x] . Si diffuse velocemente, soprattutto in Toscana. Il 19 febbraio 1831 la polizia di S. Casciano trovò presso il piemontese Felice Ansaldi le istruzioni della setta: rigorosamente unitarie e gradualistiche. Ma sono le *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876* di Giovanni La Cecilia a farci da guida, seppur in modo non sempre provato, ai fatti ascritti.
La Cecilia, dopo aver parlato dell'esistenza in Corsica e in Francia di vari comitati di rifugiati italiani, asserisce che verso la metà del gennaio 1831 queste associazioni avrebbero dato vita a Parigi ad un Comitato centrale presieduto da Filippo Buonarroti e costituito dal conte Alessandro Porro Borromeo, dal conte Carlo Bianco, da paolo e Francesco Salfi ed avente come segretari l'avvocato Mantovani e lo stesso La Cecilia.[xi]
Questo stato maggiore dell'emigrazione italiana è costituito in massima parte da compromessi del 1821. Certo è che Buonarroti può contare sull'appoggio di Bianco, Pietro Mirri e fors'anche il Linati[xii].
Allo stato attuale della documentazione, tra le azioni della Giunta ricordate dal la Cecilia, risultano provate la diffusione di proclami rivoluzionari e il trattato concluso il 18 febbraio [1831] con La Fayette. Sulla questione savoiarda, delle riserve vanno infatti fatte a quanto scrive La Cecilia sul reale coinvolgimento del Buonarroti. Secondo La Cecilia il tutto venne realizzato col concorso diretto del Comitato presieduto da Buonarroti mentre lo stesso Buonarroti riferì che si trattò di "una grave e sfortunata impresa, tentata nella Savoia senza che il Direttorio ne sapesse nulla". Certo, la fase preparatoria fu seguita dai vertici della carboneria franco-italiana, ossia La Fayette e Buonarroti.
Vediamo come stanno le cose. La verità è alquanto complessa. E' indubbio che il Buonarroti abbia pensato ad un'azione di forza verso l'Italia, che avrebbe dovuto avere inizio dalla frontiera savoiarda; ma è altrettanto certo che la spedizione della Savoia quale fu ideata dal Pisani-Dossi e dal generale Regis [de Gifflenga], quale fu aiutata dai mestatori di Parigi (primo fra tutti il La Fayette) e alla quale il Guizot forniva dei fogli di via, soprattutto quale fu eseguita ad Annemasse e ad Etrembières sia una cosa totalmente e radicalmente diversa da quella che il Buonarroti andava progettando. Già un breve studio delo storicol Soriga su "La prima spedizione di Savoia e il cavaliere Carlo Pisani- Dossi, che mostrava come di essa i "principali fautori furono in prevalenza ricchi e titolati lombardi" ed osservava che di questa spedizione gli "addentellati interni Carlo Alberto non osò mai punire severamente, perché manifestazioni di un partito tutt'altro che ostile alla sua persona", avrebbe dovuto mettere sull'avviso; ma la nostra tesi è ora avvalorata dal fatto che Buonarroti dichiara esplicitamente che "nessun ricco italiano benché sollecitato dié neppur un quattrino", mentre è noto che già il 18 febbraio 1831 la Belgioioso aveva fatto pervenire al Pisani-Doss la somma di 35.000 lire austriache. Del resto, l'esplicito accenno di una lettera di Bellerio al De Meester del 15 febbraio 1831 toglie ogni dubbio in proposito: "Il Comitato o per meglio dire la Giunta liberatrice pare continuino a credersi alla testa della faccenda sebbene i patrioti dal di dentro abbiano preso l'iniziativa senza tener segreto (ciò che proverebbe che non riconoscono la sua supremazia)" e mostra che veramente l'azione del Direttorio liberatore venne scavalcata da alcune frazioni dell'esulato italiano. E' facile individuarne i responsabili: già in parte una precedente lettera

dello stesso Bellerio li aveva indicati contenendo essa queste parole: “Quanto al Comitato o compagnia San Marsan, nessuno di loro piglia più alcuna parte alla cosa almeno apparentemente. A Ginevra debb’essere il centro delle relazioni che si hanno col Piemonte, ma siccome Carignano debb’essere il perno di tutto ci ho poca o nessuna fede”. Ossia, il centro direttivo della spedizione risiede in quella frazione aristocratica dell’esulato del 1821, che resta fedele ad una piattaforma puramente e semplicemente costituzionale, ha i propri ros bonnets nei sopravviventi della Giunta torinese di dieci anni prima, come il canonico Marentini, e gode l’appoggio di larghe frazioni dell’esulato o aristocratico o moderato italiano anche in altri paesi (quakle altro significato potrebbe avere il viaggio nel cuore dell’inverno 1831 di Giovanni Arrivabene da Bruxelles a Ginevra per abboccarsi con Pellegrino Rossi[xiii] e l’arrivo a Grenoble e a Marsiglia dello stesso Rossi, che al dire di Benigno Bossi si era di questa spedizione della Savoia “immischiato con molto zelo, e ne conosceva e approvava tutti i dettagli”; questa frazione si serve come massa di manovra sia di elementi raccogliticci (e uno di questi doveva essere il quasi mentecatto “generale e dittatore” Colli) sia dell’organizzazione settaria a base carbonara degli “indipendenti” del Pisani-Dossi. Ben poco sappiamo di quest’ultima setta, ma a fissarne il carattere basta la sempre vigile diffidenza che al riguardo mostra nel suo epistolario Giuseppe Mazzini: difatti, quel poco che se ne sa mostra come certe sue vaghe premesse repubblicane continuamente venissero inquinate con più robusti rivoli prima di costituzionalismo monarchico e poi di bonapartismo. Comunque, la spedizione di Savoia fu monarchica ed imperniata sul Carignano, e tale carattere implicitamente si rivela nella grande moderazione, rispetto ai proclami della *Giunta liberatrice*, di un proclama dei rifugiati piemontesi preparato per essere diffuso al momento dell’invasione.
“L’influsso dei Massoni nei moti del 1821 era stato scarsissimo” - così asserisce lo storico Alessandro Luzio[xiv]. La massoneria dopo i moti scompare del tutto: la polizia di Carlo Felice non riesce, malgrado tutte le possibili investigazioni ad accozzare verso il 1829 se non un magrissimo elenco di presunti Massoni tra cui appare una mezza dozzina di nomi osservabili, il Marchese Alfieri di Sostegno, padre e figlio(il maggiore), Cavour e parecchi gentiluomini addetti alla Casa di S. A. il Principe di Carignano, senza dire di molti funzionari governativi, la cui iscrizione risaliva ai tempi napoleonici, né potevano essere chiamati in colpa di un’antica labe ormai cancellata dalla loro successiva irreprensibile condotta. Un nuovo tentativo di galvanizzare la Massoneria nel 1831 a Torino, come sodalizio di “Cavalieri della Libertà” finì in un disastro morale dei più lacrimevoli. L’appello eloquente di qualche generoso a Carlo Felice perché rinsavisse, instaurando più civile e meno oppressivo Governo, restò soffocato dalle delazioni.
In quei primi anni trenta molta fu la fiducia dei patrioti di ogni colore che Casa Savoia potesse perorare la più generale causa nazionale. Scrive ancora Galante Garrone: “ notevole il mareggiare di contrastanti opinioni nella nostra emigrazione sul conto del Carignano e della monarchia sabaud;. le speranze, i rancori, i sospetti e le simpatie, come dice bene Mazzini.[xv]Basterà qui ricordare la lettera di Giacomo Durando a Carlo Felice, pubblicata per larghi estratti dai fogli frances;, la lettera a Carlo Alberto di Ferdinando Dal Pozzo; gli appelli sottoscritti da molti esuli; il *Catechismo Italiano* di Giuseppe Pecchio, la fiducia dei carbonari marsigliesi nel Carignano, attestatici da un importante rapporto della spia Svegliati; le tenaci illusioni ci Sanmarzano; o, per quel che riguarda l’analogo caso di Ferdinando I, allora salito sul trono delle Due Sicilie, le aspettative di ogni sorta di emigrati napoletani, dal barone Poerio a la Cecilia, che da Bastia, nel 1831, aveva indirizzato al nuovo sovrano una lettera aperta.
Una recente tesi discussa su personaggi che hanno avuto un rilevante peso politico nel corso del nostro primo Risorgimento mi ha costretta, dietro attenta lettura, a tentare di colmare alcuni buchi neri, sul piano storiografico, di quel periodo. Voglio perciò proporre una lettera del 14 novembre 1834, tratta dal carteggio Pinelli-Gioberti , curato dallo storico Vittorio Cian[xvi], carteggio non sempre esplicito in ogni sua parte, di cui ho tentato di analizzarne alcuni tratti.
Vincenzo Gioberti all’epoca era in esilio a Parigi. L’amico Pier Dionigi Pinelli,[xvii] nobile piemontese che assumerà un importante ruolo politico nel Parlamento subalpino e resterà legato all’abate per lungo tempo, gli scrive con frasi talvolta dal significato apparentemente oscuro per un

lettore estraneo alle loro questioni politiche. Si tratta, ritengo, di frasi in codice, dette all'amico per informarlo di quanto stava avvenendo a Torino e nel resto della Penisola. In specifico la lettera indicata così cita: "A Milano [scrive il Pinelli] non ci fui, sebbene avessi da principio divisato d'andarvi, e la ragione principale fu il sentire come il Conte [xviii]era festeggiato dal Governo Austriaco e dalle Autorità, alle feste delle quali non voleva aggiungere le mie, onde mi valsi di un puntiglio per prestesto di lasciare questa visita, che non m'avesse cioè egli scritto direttamente giunto che fu a Milano, avendo anzi commesso al suo segretario di farmi avvertito che, essendo egli in sospetto presso il nostro Governo, stimava che non fosse prudente per me visitarlo. Mi mandò però a salutare da un nostro Torinese che fu a Milano, e mi fece dire che m'avrebbe per buona occasione mandati due scritti che si pubblicarono in Inghilterra a difesa di quel suo libro, le quali scritture però sin'ora non ho ricevute". Ed ancora si hanno vari riferimenti ad un non meglio precisato Paolo: "[…] Puoi convenire che il suo modo di viaggiare è assai disagiato non …a lui che tu mi avessi scritto della pazzia di Paolo, forse…egli le parole e le lettere di quel santo Padre[…]. Ma veramente supponendo che tu stesso avessi manifestato a Paolo questa tua opinione di lui, non ci metteva grand'importanza a manifestare questo tuo giudizio […]."
Le frasi paiono sconnesse, mancanti come sono di alcune parti. Ma proviamo ad immaginare di conoscere chi è quel Torinese cui si riferisce Pier Dionigi Pinelli. Oppure di sapere chi sia il Paolo che interloquisce sia con lui che con Gioberti. A quel punto il senso di tali frasi cambierebbe radicalmente. Per cui propongo un articolato studio su due personaggi tra loro concomitanti, che con Gioberti e Pinelli ebbero in ogni caso relazioni politiche, per spiegare il mio assunto. Uno di questi è appunto il torinese Gioacchino De Agostini.
Di lui rinveniamo nelle memorie della baronessa Olimpia Savio queste scarne ma significative frasi: "Il Professore fu distinto patriota piemontese […] fu tra i promotori del movimento liberale […]. Furono suoi compagni di scuola e suoi amici o suoi discepoli i maggiori uomini d'Italia".[xix]
Figlio di Giovanni Battista De Agostini e di Margherita Tacchini, il professor emerito Gioacchino nacque a Torino il 18 agosto 1808 e morì a Vercelli l'8 agosto 1873. Come risulta dall'atto di morte[xx]egli appartenne all'Ordine Mauriziano. Sulla sua infanzia torinese non ho al momento notizie. Sappiamo, sempre dalle memorie della baronessa, che colui che la gentildonna descrisse come "distinto patriota" a dodici anni vestì l'abito talare "che portò per trenta anni". Le informazioni che Olimpia Savio ci fornisce sul curriculum formativo del nostro corrispondono con quanto si conserva di lui negli archivi dell'Università di Torino.
Licenziato in filosofia a 17 anni, ottenne presso l'Università alcune specializzazioni in qualità di docente. In particolare il riferimento è ai verbali degli esami che De Agostini sostenne presso la Facoltà di Lettere per conseguire il titolo di Maestro di Quarta, il 3 giugno 1826, esponendo come trattato "gli elementi di grammatica inferiore"; e, successivamente, l'11 agosto 1828, quello di "professore di Rettorica", vertendo l'esame in quella circostanza su "poesia e prosa latina e italiana"; il tutto trattato verbalmente e per iscritto. Questo secondo verbale specifica che il De Agostini, al momento in cui sostenne gli esami, era già reggente la cattedra di Prosa latina ed Umanità nel borgo di Lanzo.[xxi]
Egli levò presto fama di sé come oratore sacro. A partire proprio dal borgo di Lanzo, "dove ricoprì il ruolo nel 1827 di professore di Rettorica, lo ritroviamo nel 1830 a Rivarolo Canavese, nel 1832 a Cuorgnè, nel 1838 ad Asti, nel 1839 a Biella, nel 1843 a Casale, donde scenderà poi nel 1853 a Vercelli, ove dal 1860 al 1863 diresse il Liceo". Conferma di questi suoi spostamenti abbiamo dallo stesso professore in una sua lettera indirizzata all'amico Quintino Sella, nel 1865. In quel periodo, versando in strettezze economiche, egli chiese al Ministro delle Finanze del neonato Stato unitario di prodigarsi per fargli ottenere l'attesa pensione, fornendo al riguardo una preziosa documentazione.[xxii]
Sempre da alcuni documenti reperiti presso la Fondazione Sella ho potuto appurare che il nostro, una volta dismesso l'abito talare, nel 1848, sposò, l'anno successivo, la protestante convertitasi al cattolicesimo, Adelaide Galli Dunn. Nata a Londra nel 1833 e figlia del fuoriuscito piemontese Fiorenzo Galli,[xxiii] la consorte morì in Vercelli nel 1860, lasciando il nostro prematuramente vedovo

e con due figlie minori, Luigina e Fiorenzina. Le due ragazze frequentarono il Collegio-convitto "Avogadro" di Biella.[xxiv]
La famiglia del De Agostini annoverava tra i suoi congiunti alcuni membri della famiglia Arpesani di Milano, che ebbe nel corso del Risorgimento e negli anni successivi un ruolo attivo nella formazione del neonato Stato unitario.[xxv]
Altro congiunto del De Agostini padre Giuseppe Galli Ch. R. S.[xxvi], ed ho motivo di ritenere che il rapporto del professore coi padri somaschi, peraltro ubicati in Vercelli, sia sempre stato particolarmente importante; un'Ode in onore delle sue nozze gli venne dedicata proprio da Francesco Calandri, ex rettore del collegio di Lugano, in relazione con Alessandro Manzoni e residente, dopo il periodo trascorso a Lugano, in Vercelli.[xxvii] Con tutta probabilità i rapporti nutriti coi padri somaschi nascevano dagli stessi rapporti con tali padri del suocero di De Agostini, Fiorenzo Galli. Uno zio del celebre patriota, Francesco, era infatti vicedirettore del Collegio Somasco Clementino in Roma, e pare recasse sostegno ai patrioti del tempo.[xxviii]
Erudizione e giornalismo accompagnarono sempre l'impegno politico del professore vercellese. Sin dai primi anni d'insegnamento, quando il nostro vestiva ancora l'abito talare, iniziò a collaborare con giornali di diverso orientamento, fra cui anche la testata di Angelo Brofferio *Il Messaggere torinese.*[xxix] Grande collaboratore della testata fu il fratello Paolo, che diresse una tipografia in Torino. Questi pubblicò, tra le altre, opere a sfondo religioso di don Bosco e Silvio Pellico; e la sua tipografia era sita nel capoluogo piemontese, in via della Zecca n. 23, oggi via verdi, in un palazzo di proprietà della famiglia Birago.[xxx] Per riuscire con ogni probabilità ad abbracciare a tutto tondo l'impegno politico, Gioacchino De Agostini, dismesso l'abito, fondò con Pier Dionigi Pinelli, con Carlo Cadorna, fratello del generale, e con Luigi De Marchi *Il Carroccio di Casale Monferrato*, foglio politico autenticamente liberale che prese piede in Piemonte.[xxxi] Passò poi al *Vessillo di Vercelli,* che egli rilevò nel 1855, in marzo, svoltasi la società degli azionisti. *Il Vessillo* diventò prima *Vessillo della libertà*, dopo l'unità nazionale *Vessillo d'Italia.* La sua attività editoriale e gli interessi culturali, in particolare di natura archeologica, ebbero come riferimenti certi diverse pubblicazioni, al suo attivo, che ne accompagnarono, nel corso del tempo, l'impegno.[xxxii]
L'elogio funebre a lui dedicato, scritto da Cesare Faccio e pubblicato sul giornale vercellese *La Sesia*, di cui Faccio fu sia fondatore che direttore, definì ancora De Agostini come l'"antesignano del giornalismo liberale piemontese e professore per antonomasia di quei giovani che fecero poi l'Unità nazionale", ponendo in evidenza soprattutto la comunione d'idee tra il professore vercellese e Vincenzo Gioberti ed una loro diretta comunicazione, grazie alla comune frequentazione di Pier Dionigi Pinelli.
L'amicizia di De Agostini con Vincenzo Gioberti dovette essere piuttosto importante. Il professore in "Rimembranze di Venezia"[xxxiii] narrò come fece conoscere al Prati l'Ode di Gioberti per la laurea del Ratti, Ode che il poeta fece ristampare.
Anche Gioberti, in una sua lettera rivolta al Massari, dette di Gioacchino De Agostini, nel 1852, giudizi lusinghieri, precisando che "non fu la passione ad influire nello scritto *Il Rinnovamento*", ma autentico convincimento".[xxxiv]
La traccia sin qui prodotta apre scenari che le successive annotazioni documentano: Lorenzo Valerio, in una lettera del 1846[xxxv] accostò il nome del professor De Agostini a quello di Cosimo Ridolfi, prossimo all'ambiente di provenienza del religioso toscano padre Prosperi, amico e collega del De Agostini.[xxxvi]
Anche un'ulteriore lettera del carteggio, scritta al Valerio nel 1843 da Domenico Milano di Biella,[xxxvii] identifica De Agostini come assiduo collaboratore di Angelo Brofferio sul *Messaggere*. Il nostro ed il vescovo di Biella, Giovan Pietro Losana, furono in quell'occasione citati uno di seguito all'altro.[xxxviii] Gioacchino De Agostini fece inoltre da mediatore tra Pinelli e Gioberti, quando l'amicizia tra i due si guastò.
Ciò è quanto emerge ancora una volta dall'elogio funebre che gli dedicò l'amico Cesare Faccio: " Il tratto di tempo corso dal 1848 al 1853 è forse il periodo culminante della sua vita. Legato di saldissima amicizia col Gioberti e col Pinelli, egli fu organo ed intermediario della riconciliazione

dei due illustri piemontesi, separati dalle profonde lotte parlamentari che precedettero e seguirono la catastrofe di Novara". Era stato De Agostini uno dei sottoscrittori giobertiani del 1846, sottoscrizione che sarebbe dovuta durare per un decennio ma che la rottura tra Pinelli e Gioberti interruppe?[xxxix]

Nella corrispondenza Pinelli – Gioberti possiamo rilevare l'assunzione per il Pinelli di un ruolo di "fiduciario" dell'esule amico, sin dai primi momenti dell'esilio di Gioberti. Pinelli appare nel carteggio interprete vigile ma prudente del desiderio dell'amico "d'essere informato intorno alle vicende dei suoi compagni di fede, dei frequentatori di quei Convegni, o, come dicevano allora, "accademie", che si tenevano già a suo tempo nel modesto alloggio del Gioberti a Torino, al quarto piano del vecchio palazzo di via delle orfane, o nella casa dell'avvocato Daziani, a conversare e discutere di filosofia e di politica".[xl]

Gli stessi richiami ai giornali presenti nell'intero carteggio Pinelli-Gioberti, giornali che in quel preciso momento in Piemonte stavano assumendo un ruolo decisivo, inducono ulteriormente a riflettere sul ruolo politico del religioso, professore e giornalista di Vercelli.

Gioacchino De Agostini infatti collaborò ed ebbe rapporti con alcune delle testate che vengono ricordate da Pinelli; vale a dire *La Gazzetta piemontese* di Felice Romani, *Il Messaggere* di Angelo Brofferio; non ho potuto effettuare un riscontro per *Il Propagatore religioso* ed *Il subalpino* di Montezemolo; De Agostini appartenne in ogni caso al medesimo retroterra culturale.

Nel 1853 il nostro divenne il Direttore Gerente del *Vessillo Vercellese*, che rileverà dall'assemblea degli azionisti due anni più tardi, trasformandolo in *Vessillo della Libertà*. Alcune osservazioni, leggendo il primo numero del giornale, quando egli ne prese la direzione, si rendono necessarie.

Nel suo proclama ai Vercellesi del 12 settembre 1853, dopo aver definito il *Vessillo Vercellese* periodico "eminentemente italiano", si autodefinì "allevato alla scuola del giornalismo liberale" e precisò le motivazioni che lo portarono a scegliere di dedicarsi a tempo pieno al giornalismo. Lo stato di salute malfermo lo costrinse infatti a chiedere un anno di aspettativa dall'insegnamento e "a pensare di non poter meglio occupare l'ozio accordatogli […] delineando in lucidi ed ordinati quadri settimanali la Storia politica Contemporanea".[xli]

Chi è stato davvero Gioacchino De Agostini? Perché non c'è un rigo su di lui, se prescindiamo dai ricordi post mortem degli amici piemontesi più intimi, tra i quali il Faccio, fondatore del giornale "la Sesia" di Vercelli? Negli anni quaranta del XIX secolo egli collaborò con un religioso suo amico, predicatore politico in Corsica, il professor Gioacchino De Agostini, per moti insurrezionali corsi non andati a buon fine. Ciò si evince dalle loro carte. Le carte che rinveniamo sul de Agostini ce lo pongono in linea sia con Gioberti che col generale Dabormida. E ciò fa pensare che nel lontano 1833 egli abbia fatto parte, insieme all'amico Prosperi, di quei Massoni Guelfi Indipendenti, costituitisi in Svizzera col Buonarroti che, seppur di stampo moderato, ebbero presa in Torino e furono sottobanco così vicini al sovrano sabaudo Carlo Alberto. Lo storico Luzio in "Mazzini Carbonaro" ci parla di loro e dei cattivi rapporti che intercorsero, documentati dalle lettere, tra il Gioberti ed il Dabormida quando, anni dopo, Gioberti minacciò di rilvelare gli arcani e il generale Lamarmora fece loro da paciere. Sarebbe interessante riscrivere alcune pagine della nostra storia nazionale. Luzio in epoca fascista non fu preso troppo sul serio perché nessuno voleva ammettere che Mazzini aveva avuto stretti contatti con Gioberti attraverso l'avvocato torinese Badariotti, solo perché gli eroi sono eroi; e Gioberti ed il cattolicesimo liberale infastidivano in quel momento storico sia la Santa Sede che lo Stato italiano. Ma la storiografia non dovrebbe essere vittima dei contesti politici, o almeno, in tempi diversi, riprendere sotto la propria ala protettrice vicende ancora tutte da chiarire. De Agostini, con i suoi giornali ed i suoi convincimenti, ed alla luce dei suoi rapporti con l'amico padre Gioacchino Prosperi, anche in veste di personaggio minore potrebbe rinverdire gli autentici fasti dei "personaggi maggiori".

Come avrò modo di chiarire parlando di padre Gioacchino Prosperi e del De Agostini nel 1834 a Torino, tutto ruotò intorno agli Indipendenti, di cui Vincenzo Gioberti (ma forse anche Rosmini) fu l'anima più calorosa.

Molti i protagonisti in Piemonte in quel periodo storico, non solo il futuro sovrano, delle sette massoniche. Di seguito esamineremo le vicende di alcuni di loro, talvolta noti, altre volte meno noti al grande pubblico. Molti sono dei religiosi.

In una sua lettera del 1844 Silvio Pellico scrive[xlii]: “ Quando (nel 1833) Gioberti uscì di prigione e partì per l’esilio, il Mazzini e il suo Paolo Pallia, amicissimo dello stesso Gioberti, s’aspettavano che questi si sarebbe riunito a loro in svizzera. Al giornale “La Giovine italia” gioberti aveva certamente collaborato poiché il Mazzini nel 1834, quando gli parve di accorgersi che il Gioberti minacciasse a vorgergli le spalle, poteva scrivergli: “Avete scritto, e utilmente, e santamente: seguite a scrivere; predicate, scrivete per la “Giovinie Italia”. Scrivete un catechismo del popolo. Un catechismo italiano, dove gli si insegni ch’egli ha dei fratelli, dei diritti, dei Lo storico Luigi Pesce in “ Peyron e i suoi corrispondenti”, riferendosi ai rapporti tra il celebre studioso di culture orientali dell’università di Torino ed il teologo Gioberti, menziona che nel 1834 lo stesso Gioberti, ormai all’estero in esilio perché sospettato d’essere un prete rivoluzionario fiancheggiatore dei repubblicani, era aiutato dall’abate Peyron, che gli riferiva notizie sull’ingresso dei nuovi Vescovi di Biella e di Pinerolo e le voci che circolavano relative al fratello canonico, cioè della sua promozione all’arcivescovado di Cagliari: voci vane, affermava, infondate.[xliii] Peyron a Gioberti sull’Arcivescovo Losana, sempre monitorato per le sue simpatie gianseniste:“ Losana prese possesso del suo vescovado di Biella; gli parlai schiettamente; l’amicizia me ne dava il diritto”.[xliv] La corrispondenza del Peyron con lo scudiere della regina Maria Cristina, moglie di Carlo Felice, e il moderato riformismo di quest’ultimo, sempre pronto però a tutelare i patrioti, non ultimo Lorenzo Valerio, attestano il clima presente nel Piemonte di quel tempo.[xlv]Era Peyron un massone? Non ne abbiamo le prove. Certamente lo erano i suoi protetti.

Altro patriota piemontese,, molto legato a Luigi Cibrario, che come sappiamo notoriamente fu Massone, Luigi Ornato.[xlvi] In corrispondenza con Vincenzo Gioberti prima dell’espulsione di questi da Torino, l’Ornato appare dai documenti ufficiali implicato sì nei moti del 1821 e perciò espulso dal Piemonte insieme all’amico di sempre, Santorre di Santarosa. Ma, una volta giunto a Parigi, fu anche ritenuto dalle autorità piemontesi non sufficientemente coinvolto e come tale fu fatto rimpatriare dopo qualche anno. Fu l’ornato, che in Caramagna, dove viveva, ricevette spesso quei personaggi che furono poi espulsi dal Piemonte dopo le vicende degli anni trenta, un sostenitore delle questioni legate al movimento massonico? Interessante leggere ol carteggio Gioberti - Ornato per dedurne la grande venerazione in cui fu tenuto i patriota di Caramagna da tutti, Carlo Alberto compreso, vista la riammissione nel Regno. Certamente l’ornato fu il nume tutelare di molti dei patrioti direttamente coinvolti nei moti e non solo.[xlvii]

Scrive Vincenzo Gioberti: “La sera del 26 aprile 1842 Giovanni Maria Bertini, insigne filosofo, cui solo la troppa modestia tolse di essere apprezzato, e in vita e dopo morte, come meritavano il suo alto ingegno e il profondo sapere, e Domenico Berti, in sul principio allora di quegli studi filosofici e storici che gli valsero tanta fama e meritati onori, trovavansi in casa di Luigi Ornato, sempre più sofferente per una insanabile oftalmia e per una irritazione nervosa che da più anni facevano della sua vita un martirio”. Vincenzo Gioberti cominciava allora a levar fama di sé; ordinato sacerdote nel 1825 e dall’11 agosto dello stesso anno aggregato alla facoltà Teologica della R. università torinese, egli era presto salito in fama di dottissimo; ma sebbene sacerdote, anzi più tardi cappellano di re Carlo Alberto, non faceva mistero ad alcuno dei suoi spiriti liberali e dell’arditezza di certe sue speculazioni filosofiche. Cominciarono pertanto contro di lui i sospetti e le persecuzioni dell’abate Bicherosio, grande elemosiniere del re, sì che il Gioberti il 9 maggio 1833 si dimise da cappellano. Dopo i moti mazziniani di quell’anno lo si accusò di avervi preso parte; la sera del 31 maggio egli, uscito di casa dell’Ornato, mentre passeggiava sui giardini pubblici con l’avvocato Agostino Biagini e con Teodoro di Santa Rosa, figlio di Santorre, venne arrestato. Fu tenuto più mesi in prigione, quindi senza processo e prove contro di lui, condannato all’esilio […]. Domenico Berti era stato colpito dallo stile del Gioberti. Chiese all’Ornato, di cui conosceva l’amicizia col filosofo torinese. Ornato disse al Berti di aprire un cassetto e trarne fuori due libri, che gli avrebbero rivelato il maestro di Vincenzo Gioberti. Da quando fu riammesso in Patria da re Carlo Alberto, Luigi Ornato

visse parte a Caramagna, parte a Torino. A quest'epoca si rivolse a lui Vincenzo Gioberti, desideroso di valersi dei consigli di tanto maestro. Parecchie delle lettere che Gioberti dal 6 settembre 1831 al 22 maggio 1833 scriveva all'amico suo, l'abate Claudio Dalmazzo, mostrano quale venerazione egli avesse per l'Ornato, e con lodi anche maggiori ne parla in una lettera da Parigi a Pier Dionigi Pinelli.[xlviii] I personaggi coinvolti nei carteggi riportano tutti alle questioni che videro gli organismi massonici in prima fila nel proporre nuovi orizzonti politici.[xlix]
Tra i patrioti coinvolti, che fecero dei loro coinvolgimenti massonici il fulcro della loro esistenza i fratelli Galli di Carrù, Fiorenzo e Celestino. In apparenza dei democratici non legati agli ambienti guelfi, in realtà la figlia maggiore di Fiorenzo andò in moglie all'ex chierico cattolico liberale piemontese Gioacchino De Agostini, che tanta parte ebbe nelle questioni politiche di stampo patriottico degli anni trenta e quaranta del XIX secolo, legato a doppio filo a Gioberti e Rosmini.[l]

Furono coinvolti, i fratelli ,Galli una volta fuggiti in esilio, nelle vicende messicane, non meno coinvolgenti e sconvolgenti delle nostrane in una società che si stava globalizzando e che a suo modo cercava un via serrata alla modernità.

In Rassegna storica del Risorgimento[li] le pagine a loro dedicate ben illustrano non solo il caso messicano,molto meno studiato e conosciuto che, dopo aver accolto molti italiani reduci degli eserciti napoleonici, aprì le sue porte per accogliere anche i perseguitati politici dei moti carbonari del 1820-1821 […]; ma soprattutto le questioni in cui rimasero coinvolti alcuni di questi esuli, come il conte Claudio Linati di Prevost, quando giunsero in Messico su invito del Governo; si legarono d'amicizia tra loro patrioti provenienti da varie parti d'Italia e,tra gli altri, il colonnello Fiorenzo Galli e il marchese Orazio De Attellis di Sant'Angelo, che qui arrivarono per conto proprio.
Scarsi sono i dati che si sono potuti raccogliere su Fiorenzo Galli. Di certo si sa che era nato nel 1802 a Carrù, in provincia di Cuneo, e che fu soldato, poeta e filologo. Costretto all'esilio dopo i moti del 1821, si rifugiò in Spagna e partecipò alla guerra di Catalogna con i liberali in qualità di ufficiale di stato maggiore e di segretario del generale Francisco Espozy Mina. Il risultato di questa esperienza furono due libri: *Mémoires sur la dernière guerre de Catalogne* e *Campagne du général Mina en Catalogne par Fl. Galli*.[lii] In Catalogna il Galli contribuì allo sviluppo del movimento romantico per mezzo della rivista *El Europeo,* da lui fondata e diretta assieme a scrittori catalani, all'italiano Luigi Monteggia e all'inglese Cook. Dopo la sconfitta dei liberali spagnoli, il Galli attraversò la Francia e si rifugiò a Roma ove un suo zio, Francesco, gli ottenne dalla polizia pontificia l'autorizzazione "a permanere a Roma a suo beneplacito. [liii]
La sua permanenza a Roma sarà di breve durata. Improvvisamente decide di partire per Londra per cercare "quel campo che gli manca in Italia per consacrarsi al bene dell'infelice paese".[liv]Giunto a Londra a fine giugno 1824 riceve dal generale Mina, ivi rifugiatosi, "un'accoglienza calorosissima non inferiore a quella di un padre verso il figlio dopo una lunga separazione".[lv]Lasciato il Messico, nel giugno 1827 il Galli è di nuovo a Londra investito di pieni poteri dal Governo della Repubblica di Centro America (Guatemala) "per formare una Compagnia d'economia Rurale.[lvi]Non sappiamo quale sia stato il destino di questa impresa commerciale. Di certo sappiamo che, nonostante i suoi impegni politici e economici, il Galli trovò il tempo di pubblicare, durante una delle sue lunghe permanenze a Londra, la sua tabula Philologica, uno studio generale sulle lingue orientali che fu assai lodato dai linguisti del tempo, primo fra essi il cardinale Giuseppe Mezzofanti, esperto di lingue orientali e Prefetto alla Biblioteca della Pontificia Università di Bologna. Ritornato definitivamente in Italia, ebbe la soddisfazione di veder realizzati quegli ideali per i quali aveva tanto lottato. Morì a Genova nel 1884.[lvii] [lviii]
A Torino, nel 1831 sono gli Indipendenti, gruppo guelfo fondato a Ginevra, intorno ai quali gravitò anche Gioberti, come avrò modo di chiarire, ad avere un ruolo preponderante.

Lo storico Edmondo Solmi distrugge la leggenda che, passata attraverso i "Ricordi biografici" del Massari, ha fatto il giro di tutte le biografie giobertiane, per opera della diplomazia sarda: cioè che il Gioberti era "stato ritrovato col crocifisso in una mano e cogli occhiali nell'altra; aperti sul letto della sua morte si ritrovarono due libri: l'Imitazione di Cristo, cioè il Kempis, e i Promessi Sposi di Manzoni.[lix] Un testimone oculare invece, Emanuele Taparelli d'Azeglio, in una sua lettera riservata,

informava che sul letto del defunto si era trovato un giornale spiegato, e sul comodino una Bibbia protestante, che l'ambasciatore Villamarina credette prudente affrettarsi a nascondere dietro altri libri.[lx] Vincenzo Gioberti "dei doveri, degli stranieri in casa, dei corruttori in mezzo, una patria e una missione". "Opera difficile, rispondeva il Gioberti, che vi prometto non di fare, ma di tentare". Disapprovò la condotta imprudente di Mazzini. Giovanni Gentile lo definisce con le parole di un amico di Gioberti, panteista e razionalista ancora nel 1841: " In filosofia, dunque, il Gioberti fu Rosminiano ma, come ogni vero discepolo, che rifà da sé la via del maestro, non si fermò dov'era giunto il Rosmini. Andò più oltre: ragione per cui si accese fra i due una polemica, che a chi bada più al rumore che al significato delle cose, ha fatto credere che le due filosofie fossero agli antipodi l'una all'altra, e fatto immaginare l'essere rosminiano o giobertiano come un out out assoluto.

Due religiosi amici in Torino ed un unico ideale: la patria

I loro legami con le logge

Gioacchino De Agostini e Gioacchino Prosperi furono nel corso del XIX secolo al centro dei sommovimenti politici che interessarono la penisola: amicizia e collaborazione divennero per loro un binomio inscindibile. Si conobbero in Piemonte, quando entrambi insegnavano nei licei comunali di Rivarolo Canavese e Cuorgnè; furono giornalisti, scrittori e religiosi, devoti alla causa nazionale.

La docenza in vari collegi piemontesi permise a De Agostini di conoscere l'amico Gioacchino Prosperi. Questi, lucchese ed aristocratico, residente per diversi anni in Piemonte, frequentò la casa di Cesare d'Azeglio. Aveva conosciuto il marchese e la sua famiglia in Roma quando, studente in S. Andrea al Quirinale, divenne padre Gesuita nel 1815. Spese la sua lunga esistenza (è deceduto, come l'amico, nel 1873) tra Lucca, Roma e il Piemonte e durante gli anni quaranta del XIX secolo si prodigò come padre missionario in Corsica, unendo l'opera missionaria ad un più generale impegno politico. Subito dopo essere divenuto padre gesuita prosperi si trasferì in Piemonte, dove incrociò il suo destino a quello dell'amico professore. A Novara, nel periodo in cui fu rettore del collegio gesuita Prospero d'Azeglio (1822-1824) e immediatamente dopo insegnò grammatica superiore e lingua greca.[lxi] In quegli anni padre Prosperi aderì alle Amicizie cristiane del Marchese Cesare d'Azeglio, sul cui giornale "L'Amico d'Italia", organo ufficiale delle Amicizie a Torino, egli collaborò. Da documenti reperiti presso i padri gesuiti in Bergamo, Prosperi non compare più registrato negli archivi a partire dal 1826. In effetti nel 1823 egli scrisse una lettera da Modena al Venerabile Pio Brunone Lanteri, lamentando forti contrasti col Generale gesuita Luigi Fortis, ma al contempo declamando un probabile rientro nell'Ordine.[lxii] Già nel 1827 egli però insegnava nel collegio comunale di Rivarolo canavese; perciò evidentemente la speranza di rientrare come padre gesuita venne meno.

I contrasti, con ogni probabilità, nacquero dalle variegate frequentazioni del religioso, che lo avvicinarono a Rosmini ed alla sua dottrina.

Avendo avuto contatti con membri di casa Savoia, fu incaricato di scrivere l'Ode di Lanzo in memoria di Carlo Felice, sovrano deceduto nel 1831, e di cui Prosperi dovette conoscere dall'interno le vicende, dal momento che durante il soggiorno romano conobbe il fratello del sovrano, ex sovrano a sua volta, divenuto gesuita dopo l'abdicazione: Carlo Emanuele IV Di Savoia.

La giovanile esperienza da padre gesuita nel Regno sabaudo lo segnò profondamente. In effetti non esiste l'assoluta certezza che egli abbia dismesso l'abito da gesuita poiché in diversi documenti

durante il corso della sua esistenza il sacerdote fece precisi richiami al suo saio, piuttosto che all'essere gesuita e/o gesuitante; ed ancora ricordò il suo profondo legame con padre Boero e padre De Ravignan della Compagnia di Gesù, che contrappose come "sani di mente" a padre Matteo Liberatore e padre Melia, con cui non ebbe alcuna sintonia. L' Ode che il religioso dedicò al sovrano Carlo Felice fu semplice nei toni, ma con connotazioni politiche non gradite, tanto che nel 1834 (stranamente tre anni dopo averla letta e pubblicata presso l'editore Marietti di Torino) egli venne espulso dal Piemonte, in settembre, per una frase incriminata dell'Ode. Potrebbe trattarsi dei riferimenti alla flotta sabauda in Genova, che Carlo Felice cercò durante la sua vita di potenziare per perseguire una politica mediterranea più marcata e che forse, in quel periodo, il nuovo re Carlo Alberto, chiusosi in un rigido conservatorismo, non voleva evidenziare. Si tratta però, in questo caso, solo di un'osservazione personale. Risulta che Prosperi, nel 1833, fece un viaggio a Parigi e rimase ammirato dalle vestigia napoleoniche, ma non conosciamo i risvolti di tale soggiorno.[lxiii] La Gazzetta piemontese di Felice Romani proprio in quel periodo, nonostante la successiva espulsione, ce lo presenta attento rettore e encomiabile scrittore di Odi sacre in Rivarolo, insieme al professor De Agostini.[lxiv]

Per giunta nel 1834 il conte Filiberto Avogadro di Collobiano, scudiero personale della Regina Maria Cristina, commissionò al sacerdote Prosperi un'Ode, in occasione della festa patronale di S. Massimo in Agliè, in giugno, indirizzata dunque a Monsignor Losana, all'epoca arcivescovo di Biella.[lxv] Singolare che lo scudiero della regina, non si preoccupasse delle inclinazioni politiche del religioso, da taluno ritenute gianseniste, e di cui egli fu, nel corso della sua lunga carriera ecclesiastica, ripetutamente accusato.

Ma è ancora più singolare, stando alle parole dello stesso Prosperi, che nel 1838 egli fosse presente in Torino a predicare la Quaresima.[lxvi] Non sappiamo dunque se, dopo l'espulsione, De Agostini e l'amico si siano più visti in torino: di certo mantennero i contatti ed ebbero comuni iniziative politiche.

Nel 1839 Prosperi infatti prese a fare, incaricato dal suo Duca, Carlo Lodovico di Borbone, previa autorizzazione del capo della polizia lucchese, Vincenti, che era di origine corsa, il missionario nell'Isola, in sintonia con l'ex collega, a cui dedicò, attraverso dieci lettere, quelle sue esperienze di predicatore.

Se analizziamo i contenuti di tali predicazioni, che si protrassero almeno sino al 1846, le troviamo assolutamente prive di contenuti sul piano religioso, mentre una loro disamina sul piano socio-politico può apparire più opportuna.

La Corsica e i miei viaggi in quell'Isola, resoconto missionario delle sue fatiche di predicatore, pubblicato a Bastia presso l'editore Fabiani nel 1844, è un testo che meglio di qualunque suo scritto ci introduce, tra le righe, in un clima politico incandescente, che richiama a tutti gli effetti non solo i trascorsi di padre Prosperi da padre gesuita ma in specifico un presente fatto di sotterfugi ed ambiguità politiche, in cui il bizzarro duca lucchese Carlo Lodovico di Borbone, il titubante Carlo Alberto Di Savoia e, più in generale, l'intero assetto politico peninsulare dovettero confrontarsi.

In quel periodo del professor Gioacchino De Agostini conosciamo gli spostamenti in Piemonte come docente. Egli fu nel 1827 professore di Rettorica nel Borgo di Lanzo; nel 1830 aRrivarolo Canavese, nel 1832 a Cuorgnè; nel 1838 ad Asti, nel 1839 a Biella; nel 1843 a Casale Monferrato, donde scenderà poi nel 1853 a Vercelli, ove dal 1860 al 1863 diresse il Liceo. Tali informazioni sono contenute nelle Memorie della baronessa Olimpia Savio, così come altri precisi riferimenti al professore vercellese. Anche presso la Fondazione Sella di Biella esiste un fascicolo a suo nome, che ne evidenzia sia gli spostamenti che la duratura amicizia con Quintino Sella. Non sappiamo se il futuro statista sia stato suo allievo, ma egli espresse verso il professore, peraltro ampiamente contraccambiato, un atteggiamento quasi filiale.

Nell'elogio funebre dedicato a De Agostini e scritto dall'amico Cesare Faccio, pubblicato sul giornale vercellese " La Sesia", di cui il Faccio fu sia fondatore che direttore, lo farebbe supporre.

Scrive lo storico Adriano Viarengo nella rivista "L'Acropoli": " Nelle segrete e spesso contradditorie viste del re, dove si mescolano la paura della rivoluzione, l'odio per l'Austria e

l'ambizione della conquista, c'era, però, anche una preoccupazione diversa. Nella sua mente di sovrano, ultraconscio di una sua missione, c'era il timore verso una certa frazione dell'aristocrazia subalpina, il cui più significativo esempio è Cavour. Carlo Alberto ben sapeva che anche costoro puntavano ad una costituzione. Non erano però i borghesucci di Torino e delle province. Erano uomini potenti, orgogliosi, con legami internazionali. Con loro – e sarà così – costituzione avrebbe significato anzi tutto predominio del Parlamento sulla corona e sempre meno spazio di manovra per il sovrano. Essi non amavano l'Austria ma ritenevano utopistiche guerre di liberazione dallo straniero delle terre italiane. Carlo Alberto guardava invece alla Lombardia, coglieva la convergenza che c'era tra il patriottismo, per quanto in fondo in fondo unitario e di matrice mazziniana, di gente come Valerio ed i suoi disegni di espansione. L'Austria era nemico comune. Di fronte alla prospettiva di riforme e di una politica estera antiaustriaca i radicali erano disposti – come vedremo – anche a posticipare le loro richieste costituzionali. Era poi importante per il re formarsi un partito in Lombardia. Qui molta parte dell'aristocrazia e della grande borghesia era già in qualche modo legato al Piemonte".[lxvii]
Ed ancora:"Attratta dal ruolo importante che l'aristocrazia ricopriva nella vita politica del Regno sardo, tanto più se paragonato a quello pressoché nullo che Vienna riservava alla nobiltà lombarda, quest'ultima guardava con interesse a Torino. Il dominio austriaco piaceva poco, in generale ai lombardi, basti pensare al famoso *Marzo 1821* per ricordarcene. Certo, c'era chi, come Carlo Cattaneo non la pensava così, soprattutto nei confronti del Regno subalpino ma, appunto per questo, occorreva un partito filo sabaudo. Esigenza alla quale potevano contribuire proprio i radicali subalpini." Aggiungerei ai radicali i cattolici liberali, in un'ottica di collaborazione.
"In questi anni gli entusiasmi neoguelfi non mancarono, anche se papa Gregorio XVI era un durissimo conservatore. Mazzini invano strillava che costoro pensavano ad un impossibile "Risorgimento d'Italia in Arcadia".
Padre Prosperi appartenne, questo apprendiamo, dall'Ode dedicata all'Arcivescovo Losana nel 1834, alla celebre accademia romana. Lo stesso Mazzini aveva dunque ragione nel sottolineare la comunione tra alcuni cattolici liberali ed un romanticismo politico, proiettato più in un passato d'antico regime che non in dinamiche costituzionali tipiche dei paesi nord europei.
Quando venne espulso dal Piemonte, proprio in quel decisivo 1834, l'anno successivo all'allontanamento di Gioberti, era un Indipendente? Le vicende giobertiane, il legame di questi col generale Dabormida e la vicinanza di De Agostini a Dabormida, così come appare nei suoi giornali lo farebbero supporre.

Il Solmi nel pubblicare nel *Risorgimento italiano* del 1911 il primo costituto di Vincenzo Gioberti credette di poter sorvolare sulle deposizioni del caporale Emilio Zacchia di Sarzana, che giudicò irrilevanti, anzi piene di frivoli particolari, di "inezie".[lxviii] Non parmi che ben si apponesse: lo si giudichi dal tenore delle testimonianze, conservate tra gli atti inquisitori ali contro l'avvocato Scovazzi (processi politici, cartella 6°, fascicolo secondo). Interrogato il 26 maggio 1833 dalle autorità militari inquirenti, lo Zacchia narrò di aver ricevuto a Torino, durante il suo soggiorno militare, le più fiorite cortesie del concittadino avvocato Pasquale Berghini. "Venne qui in cittadella a ritrovarmi, accompagnato da un certo don remaggi, gesuita, di un paese vicino al mio, conoscente del pari di nostra famiglia, e professore qui in Torino nel Collegio dei Gesuiti; mi consegnò qualche somma rimessagli per mio conto da mio padre…m'invitò ad andare a pranzare con lui quando voleva". Durante una malattia "all'ospedale mi visitò più volte", anche coll'avvocato Daziani "perché questi come parente dell'economo dell'ospedale mi raccomandasse"; per il periodo della convalescenza "Berghini mi disse di procurarmi un permesso e di passare ad abitare con lui (portici di Piazza Vittorio a mano manca, andando in giù, porta n. 10, piano 4°". Così avvenne di fatto, sui primi di marzo. Vi stetti 18 giorni, 8 o 9 rimasi continuamente senza uscire". E in questo lasso di tempo "ebbi l'occasione di conoscere Scovazzi, Oberti, il di lui fratello medico, l'avvocato Daziani, l'avvocato Bertolini, il teologo Gioberti, il fratello più giovane di due che sono padroni ed esercenti il Caffè S. Carlo, un sottotenente di artiglieria, di cui non so il nome, un avvocato Ricci o Roggi… genovese, che trovavasi quivi in un ufficio da dove sortendo in questa capitale sarebbe sortito

sostanzialmente avvocato fiscale…". "Udiì discorrendo lo scovazzi col Berghini, e movendo questioni sui fogli di Francia, ambidue dire che l'attuale Governo di Francia non poteva essere loro vantaggioso, che non poteva durare, che fino a tanto che non si fosse cambiato in Repubblica, il che non doveva andare a lungo, non avrebbero dessi potuto sperare rinforzo, poiché in tal caso li rifuggiti sarebbero discesi. Un tal discorso lo udii pure muovere questione qual Governo fosse più adatto; e udii lo Scovazzi e il teologo Gioberti manifestare che conveniva formare dell'Italia una Repubblica. Udii da Berghini e Bertolini che doveva preferirsi un Re costituzionale. Ciò che devo osservare si è che quando colà venivano alcuni dei sovradetti, tutti, all'eccezione dell'avvocato Scovazzi e del teologo Gioberti, domandavano al Berghini, ovvero allo Scovazzi, quando vi era, se vi fosse qualche cosa di nuovo, il che non dicevasi né dello Scovazzi, né del Gioberti, nell'introdursi in quella casa…Venuto un giorno il Gioberti a trovare il Berghini, dopo d'aver tra essi due tenuto le questioni di cui parlai di sopra, il Berghini chiamò al Gioberti nuove dal sottotenente Alberti, sapendo che era ammalato. Il Gioberti gli rispose essergli noto che andava meglio, ma che non si era mai recato a visitarlo, perché essendo in cittadella, non voleva recarvisi per non dar sospetto….Appena lo Zacchia potè uscire, fu invitato a frequentare le conversazioni serali in casa dei fratelli Oberti, dove avrebbe potuto distrarsi con qualche partita alle carte. "Vi ritrovai lo Scovazzi, il Bertolini, il Daziani, ed il teologo Monti…Vidi sempre sopra il tavoliere di quella camera ora uno ora tre fascicoli portanti per titolo "La giovane Italia": tutte le sere udii che tanto da quelli da me non conosciuti, quanto da quelli da me nominati si dava lettura di quei fascicoli, leggendoli ora gli uni or gli altri. Udii leggersi degli squarci trattanti la tirannia del Pontefice, la morte di Menotti, l'elenco di quelli fatti incarcerare dal Papa, udii allora dirsi da tutti che sarebbe venuto il tempo in cui ne avrebbero preso la difesa, che anzi udii lo Scovazzi allora dire: io lo giuro. […]. "Da bel principio in cui mi trovai nella casa berghini…udiva [nominarsi la casa Gioberti, dicendo ora l'uno: io vado dal Gioberti,interrogandosi altri: tu vieni dal gioberti?Dirsi altri: ci vedremo da Gioberti.

D – Se sappia cosa si trattasse nelle conversazioni di casa Gioberti…R- Io giammai intervenni…né alcuno m'invitò. Io suppongo che si trattassero le stesse materie quali sentivo parlare nella casa Berghini e nella casa Oberti".

D – Se tanto nella casa Berghini quanto nella casa oberti abbia udito spiegarsi qualche progetto e fissarne l'epoca.

R – Nulla udii di ciò nella casa Berghini, ma bensì trovandomi in conversazione nella casa Oberti coll'avvocato Scovazzi si diceva che qui in Torino non potesse ancora così presto succedere una sommossa, perché i Piemontesi non erano ancora un caso. Udii il medico Oberti dire che se fossero tutti come nel Canavese si sarebbe potuto fare un colpo anche questa primavera[1833]; replicarsi dall'avvocato Scovazzi che se tutti fossero stati come in Ivrea, si sarebbe potuto fare un colpo anche prima e nella primavera sarebbe stata stabilita una repubblica. In una delle ultime sere in cui andai alla conversazione della casa Oberti, vidi colà due signori seduti alla tavola: vi stava sulla tavola davanti i medesimi un mucchio di fascicoli, i quali saranno stati in numero di 10 e più, l'uno sopra l'altro coperti di carta gialla. Vidi sul primo di essi il titolo "Giovane Italia"; vidi che il più attempato di detti due individui donò all'avvocato Scovazzi un piccolo pacco contenente del denaro. Ciò rimettendo gli disse: in tal modo siamo pagati, gli altri furono già distribuiti tutti2. Erano sei o sette scudi: i due individui appartenevano al Canavese; l'uno di circa trent'anni, l'altro di ventiquattro.

Lo Zacchia proseguì riferendo che il generale Ramorino disponeva già di 8 mila rifugiati e lo scoppio non lontano della sommossa avrebbe segnato un sicuro trionfo repubblicano.[lxix] Non mancava denaro…Se ne offerse al Dumaz, che accettò di essere iscritto alla *Giovane Italia* col nome di Tour d'Auvergne, per guadagnar de' colleghi all'impresa…ben inteso, gli avevano dato non solo de' fascicoli della *Giovane Italia*, ma anche un libello in versi francesi contro il principe di Carignano. Più gravi e più dirette contro il Gioberti furono le accuse del sottotenente Alberti: frequentatore delle conversazioni in casa del teologo, dove e questi e i suoi amici l'avevan più volte esortato a leggere almeno gli articoli letterari della *Giovane Italia*, gli avevano nettamente posta la

questione se nel dì d'un conflitto armato tra il governo e rivoluzionari esso alberti avrebbe combattuto per o contro la buona causa. A rincalzare le deposizioni Zacchia-Alberti-Dumaz vennero le propalazioni del Pianavia; il quale avendo a Torino visitato il Berghini, riferiva quanto ne aveva appreso sulle forze settarie nella capitale (processi politici, cartella settima, fascicolo terzo8.
"Mi assicurò l'avvocato Berghini che erano al numero di cento, che v'erano cinque o sei religiosi molto buoni e che sperava fra pochi giorni di arrivare al numero di ottocento: dovendo tenersi un consiglio per mezzo del quale la setta massonica, che è pure in Torino, e quella degli Indipendenti, setta esistente in Svizzera, ma che pure si dirama in tutta l'Italia, conciliate varie differenze che esistevano fra di loro, si sarebbero riunite assieme e congiunte colla *Giovane Italia*. Non mi disse il Berghini in qual luogo dovesse tenersi questo concilio; mi disse però che avevano fatto sentire all'avvocato Girardenghi di intervenirvi, e l'epoca stabilita per l'esecuzione del medesimo poco a presso si è verso la fine d'aprile o sui primi di maggio ultimi, epoca in cui vidi l'avvocato Azario a Genova…
"Quando io fui in Torino si spedì dall'avvocato Berghini alla *Giovane Italia* un articolo di un religioso, Paolo Pallia, tendente a far conoscere quanto sia utile questa rivoluzione al bene della religione". Il Pianavia non parla che dei capi a cui fu diretto da Ruffini. Cioè il Barberis, il Berghini, i fratelli Cantara mercanti in ferro, e il colonnello Battaillard.[lxx] Che doveva principiare la rivoluzione a Torino. Era costui così infervorato che "temendo d'essere scoperto" pensava di anticipare di 15 giorni, a detta di Agostino Ruffini, l'insurrezione. Delle condizioni di Torino si protestava poco informato l'altro propalatore, avvocato Girardenghi: e accennò solo che le cose della *Giovane Italia* erano rette principalmente dall'avvocato Giovanni Allegra. A suo credere "la società della *Giovane Italia* era la meno numerosa": A quanto mi disse la più numerosa era quella dei Franchi Muratori. Vi era anche quella degli Indipendenti. Cioè, come spiegava ab initio, una società "di principio più moderato" [della *Giovane Italia*] retta da un comitato residente in Svizzera con a capo il Pisani. Più addentro d'ogni altro nella situazione del Piemonte s'appalesò Giovanni Re, che aveva su ciò conferito a Giovanni Ruffini. Mi diceva [egli scrisse] che a Torino chi trovavasi incaricato d'ogni faccenda fosse l'avvocato Allegra, dacché Azario aveva protestato di non volersene più immischiare.[lxxi] Gli rappresentavo che era una perdita per il partito, poiché quand'anche io nol conoscessi, pure l'avea sentito decantare come uomo di molti numeri. Soggiungeva Ruffini che Mazzini erasi procurata una commendatizia del conte Bianco, particolare amico dell'Azario, ma che tutto fu inutile non volendosi egli arrendere per verun conto. Anche Tinelli gli disse d'aver visti parecchi piemontesi sfiduciati per la divisione che pareva essere entrata nei partiti, e che conveniva andarvi al riparo, senza del che le cose avrebbero rovinato interamente…". Gli amici lombardi diedero a me – continua Giovanni Del Re le sue delazioni – l'incarico di recarmi a Torino coll'avvocato Cappa di Garlasco per vedere se vi era modo a riunire i partiti discordi e quindi a farne relazione. Passai infatti a Torino la fine dello scorso marzo, e ci riunimmo dal Barberis. Eranvi meco l'avvocato Allegra, l'avvocato Berghini e l'avvocato Cappa.
"La missione del Cappa era di invitare Badariotti ad unirsi in congresso per sentire le ragioni di dissidio che lo allontanavano dalla *Giovane Italia*. Non volle il Badariotti presentarsi, ed il Cappa diceva che era spaventato dalle massime del Mazzini e che era una pazzia lasciarsi condurre da quella testa frenetica in cosa di tanta importanza. Diceva Berghini ed io con lui che in questo eravamo d'accordo, ma che in sostanza il moto doveva essere interno e che non per altro cercavasi un colloquio che per mettersi d'accordo nelle massime e nel modo d'agire. Diceva Allegra: "E' la viltà che lo allontana, perché crede vicino il pericolo": e toccando anche d'Azario aggiungeva: "A San Salvario[lxxii] si conobbe chi aveva coraggio e chi no". Potei raccogliere essere le cose affatto sul verde, poiché dicevano che era da poco tempo che travagliavano, e che però potevano contare sopra sei o sette individui nel militare, e sopra cinquanta o sessanta giovani animosi, ma di classi medie e senza mezzi; che però speravano di progredire ed avere dei risultati. "Mi scriveva Berghini di mandargli il piano di organizzazione provinciale e di procurargli il *Tribuno di Lugano*. Da ciò si arguisca cosa era il partito della *Giovane Italia* nella capitale ai primi di aprile…. "Tra le altre cose Allegra mi diceva: "Badariotti e i suoi colleghi aspettano la guerra e faranno poi da mezzani ai

francesi. Per me giuro di battermi sotto qualunque vessillo, anziché aspettare la libertà dagli oltramontani". Né mi fece il nome dei suoi colleghi….Scrivendo al Melegari il 17 agosto 1833 (I, 451) Mazzini confermava pienamente le propalazioni di Giovanni Re: "Esiste una coterie carbonica, che ha le reliquie del 1821, che ha qualche filo influente a Torino. Questa è in contatto con noi, ma non ha voluto mai accettare la proposizione d'azione". In fondo son dottrinari, aristocratici "che credono doversi stare sino ad una rivoluzione nuova in Francia…".[lxxiii] Il centro in Torino è l'avvocato Badariotti. Gli si presenti l'emissario della *Giovane Italia* e lo scongiuri con la più calda, appassionata eloquenza. "Frema, pianga, se occorre. Faccia valere con grazia la nulla sicurezza loro: un Gioberti, . loro, fu arrestato. A poco apoco ci cadranno tutti". Se si riuscisse a smuovere il Badariotti, il maggiore Como, "La rivoluzione è bell'e fatta". Raffrontata coi documenti processuali, la lettera del Mazzini chiarisce e risolve definitivamente la vessata questione dei rapporti di Gioberti con la *Giovane Italia*. Alla federazione formalmente non appartenne di certo: l'avrebbe altrimenti Mazzini, che possedeva tutti i quadri degli adepti coi nomi di battaglia, proclamati dei suoi, non già della coterie Badariotti, nella quale v'erano, per così dire, un'estrema dx e un'estrema sx. I più temperati rifuggivano dalla nuova società di Marsiglia, e non volevano neppur discutere l'alleanza, cominciando dall'avvocato Badariotti che pur, secondo Mazzini, non mancava d'ingegno e, possiamo aggiungere, di furberia, dacché non ebbe molestie dalla polizia sarda malgrado certi accenni di Raimondo Doria.

Gli elementi più generosi e pugnaci accettavano invece non il solo contatto con la *Giovane Italia*, ma anche accordi concreti per l'imminente insurrezione. Tra questi era allora il Gioberti: il tono dei suoi discorsi riferiti dallo Zacchia, dall'Alberti, non lascia il minimo dubbio. I giudici militari lo ritenevano così compromesso che a più di un sergente inquisito domandarono se avesse avuto suggestioni dal Gioberti: per esempio al povero Biglia Giuseppe, fucilato a Genova, che aveva accidentalmente passato alcuni giorni a Torino.[lxxiv] Gli indizi raccolti erano invero abbastanza numerosi e gravi per potervi facilmente imbastire su un processo contro il Gioberti: ed è evidente che l'inquisizione fu troncata da una priovvida mano – quella del Re Carlo Alberto – prosciogliendo dal carcere e condannando all'esilio l'ex cappellano di Corte, ripetè lo stesso "provvedimento economico" che Carlo Felice aveva sancito per Mazzini. Parlar d'ingiustizia sarebbe cecità partigiana: quando, quasi venti anni più tardi, nella famosa polemica col Dabormida, Gioberti pretendeva che avrebbe partorito pubblico scandalo, avrebbe potuto nuocere al Dabormida "nell'opinione dei pregiudicati e recargli gravi dispiaceri"la propalazione d'aver entrambi appartenuto alla Società presieduta dal Badariotti[lxxv], o magari a quella società degli *Amici del Popolo Italiano* che il Mazzini diceva pur allora diffusa in Piemonte.[lxxvi] Non ad altro può riferirsi l'accenno ad una lettera giobertiana al Lamarmora, intromessosi paciere: io e la persona di cui si tratta [il generale Dabormida] fummo nel 1833 membri di una società politica e segreta. Il suo scopo non era sovversivo né antidemocratico. Ma i suoi membri erano vincolati al silenzio da un giuramento. Ciò basta ad un intelletto così perspicace come il suo. Ella giudichi se sia prudente il propalar questo fatto". Che si trattasse della Giovane Italia è escluso, perché questa era società eminentemente sovversiva ed antimonarchica: non può che alludersi alla vendita carbonica degli Indipendenti di tendenza spiccatamente monarchica e guelfa. Anche il programma dei Veri Italiani 8ibid. p. 501, segg9 era Repubblicano: quindi non parrebbe plausibile supporre che vi aderisse il Gioberti, ancora cappellano di Corte, a meno ché egli non si fosse associato a quella frazione della setta, che l'Allegra pretende aver organizzato su base monarchica, propugnando cioè "l'Unità d'Italia sotto l'egemonia costituzionale di Casa Savoia". Ma sarebbe puerile pensare che nel 1851 il Gioberti rifuggisse dal rivelarlo: e dei suoi contatti con l'Allegra, anzi col Badariotti, manca ogni prova. M'attengo perciò all'opinione più verosimile, enunciata nel testo: è quanto all'asserzione del Durando[lxxvii] che il Gioberti avesse appartenuto all'associazione segreta, in cui i fratelli Durando furono implicati col Brofferio, col Bersani ecc…la ritengo assolutamente infondata. Gli atti superstiti, e tutt'altro che edificanti, di quel processo del 1834 contro i così detti cavalieri della Libertà non nominano né punto, né poco il Gioberti.

Sono assolutamente condivisibili queste posizioni, anche se la collaborazione fra le varie frange settarie dovette essere ben sostenuta.
Il legame di De Agostini con Angelo Brofferio ancora nel 1871 ci fa porre importanti domande.

Note Conclusive

Traggo dallo storico Giuseppe Leti in " Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano queste significative osservazioni sulle vicende dell'immediata Restaurazione:[lxxviii] "Abbiamo parlato di una crisi della coscienza italiana, a proposito delle origini del Risorgimento. Ed è superfluo aggiungere che si tratta del volto italiano di una crisi europea, o ricordar le tappe fondamentali di un tale processo storico: la delusione seminata ovunque dalle involuzioni dispotiche ed imperialistiche del regime napoleonico; la nascita di un'opposizione a quel regime, ispirata ad idee di libertà e nazionalità, anziché a nostalgie reazionarie; la diffusione europea di questa opposizione, attraverso gli scrittori di Coppet, il patriottismo romantico tedesco, la guerra di Spagna, la Sicilia di Bentickn e gli "Italici puri", la Russia del 1812 e lo zar Alessandro della prima maniera. Tutte queste forze, più che una crisi di coscienza, si fanno un esame di coscienza. E' il centro sinistra del tempo a dover fare i conti con la propria storia. Sono gli avversari liberal nazionali di Napoleone. Gli umanitari "evangelicals"precedono dunque lo stesso liberalismo politico di Lord Bentinck nel rivolgersi all'Italia con le proprie attenzioni.
L'ondata rivoluzionaria del 1830, spazzando via la monarchia reazionaria di Carlo X e scrollando profondamente le oligarchie elvetiche, porterà infine alla sua conclusione il processo iniziatosi all'indomani della caduta di Napoleone. Dopo un ultimo show-down teologico - la pubblicazione nel 1831 degli "Essais thèologiques" dello Chénevière, in cui il socinianismo riceve la sua più franca definizione, e la risposta di Malan, ed un'ultima battaglia in seno alla Compagnia, che obbliga ad uscirne Gaussen e Galland, si arriverà alla nascita di quella Société Evangélique di Ginevra, che nei decenni successivi rappresenterà un po' il cuore ed il cervello del risveglio continentale. E si arriverà ugualmente, con l'avvento di Vinet all'Accademia di Losanna e l'esuberante rinascita di forze culturali e spirituali nel protestantesimo francese, a quella nuova fase di storia religiosa, di cui dovremo occuparci largamente nei capitoli seguenti [aggiungerei al riguardo che il sottofondo spirituale del risorgimento rimase sempre una costante Europea, non solo italiana].
Nulla, per il momento, ricorda ancora, nell'ambiente toscano che fa capo al Lambruschini ed al Vieusseux, [prosegui il Leti] quelle brusche fratture tra passato e presente, che dal 1817 in avanti hanno caratterizzato il clima religioso del protestantesimo franco-svizzero. L'abile diplomazia del Vieusseux, quelle brusche fratture tra passato e presente, che dal 1817 in avanti hanno caratterizzato il clima religioso del protestantesimo franco-svizzero. L'abile diplomazia del Vieusseux ed il latitudinarismo dottrinale del Lambruschini, insieme all'anelito comune al rinnovamento delle coscienze e della società od alla comune lotta contro la vecchia Italia retorica, sanfedista, codina, consentono, non solo la convivenza tra protestanti e cattolico-riformatori, ma addirittura quella – oltralpe tanto difficile – tra l'antico retaggio sociniano ed i virgulti nuovi rampollanti dal terreno del *Réveil*.
Un Enrico Mayer, per esempio, scolaro di Schulthesius, erede della sua ammirazione per il Foscolo, precettore di napoleonidi ed in contatto assiduo con ambienti massonici internazionali, ma al tempo stesso ammiratore di Sismondi, collaboratore di Matilde Calandrini e del Lambruschini nell'opera

pedagogica, nonché, d'altra parte, cospiratore nelle file della *Giovine Italia*, è un po' l'incarnazione vivente della continuità storica tra passato ed avvenire o dell'ampiezza ecumenica di confluenze verso un comune scopo di bene, cui si studiano di pervenire questi toscani".
In una nota della sua opera "Mazzini Carbonaro" lo storico Alessandro Luzio mette in evidenza[lxxix] che il Mayr, Der Italiensche irredentismus, Innsbruck 1917, p. 49, accenna ad un fatto singolarissimo che meriterebbe di esser chiarito, con speciali ricerche, di carbonari propugnanti una lega di Principi sotto la presidenza del Papa sin dal 1814. La proposta, che anticipa di trent'anni il Primato di Gioberti sarebbe contenuta in un opuscolo di un Boselli che, sostiene Luzio, "non m'è riuscito di rintracciare". L'Opuscolo riporta la dicitura" Nota d'un italiano agli alti Principi alleati sulla necessità d'una lega italiana per la pace d'Europa. Il Messaggere Tirolese del 10 gennaio 1815, nel farne la recensione, avrebbe applaudito; ciò con grande scandalo delle autorità viennesi, che diedero una lavata di capo alla censura locale per aver tollerata pubblicazione siffatta. Sempre Alessandro Luzio, questa volta in "Massoneria e Risorgimento italiano"[lxxx], ci descrive uno Stato piemontese volto all'indomani del Congresso di Vienna, a modificare l'ordine costituito: "Padre [Dolce] informatore da Piacenza del governo Milanese, il 12 agosto 1816 scriveva alle autorità, richiamando in uno dei suoi dispacci più sorprendenti il Governo di Milano all'attenzione verso il Principe di Carignano, preteso Carbonaro, descritto come giovane di moltissima vivacità, che in Piemonte si era formato un partito ben numeroso d'indipendentisti, e con questo sperava d'essere eletto Re d'Italia. Per ispirito forse di religione sonovi Eccellenza – prosegue padre Dolce – altri Principi in Italia che primeggiano fra i congregati: ma io non ardisco pronunziare il loro rispettabilissimo nome. Questo iatalissimo cambiamento di scena sotto il manto lusinghiero della religione, che abbraccia ogni ceto di uomini, deve avere luogo al momento che truppe estere sbarcheranno nei porti d'Italia…"[…]. Un lunghissimo rapporto da Roma ripete che "la più gran parte del clero pontificio è diviso da due sette, Conciliatoristi e Guelfi". E come nell'Urbe, così in tutta Italia, "sono assai pochi i Cardinali, i Vescovi, i Prelati ed i semplici preti non compromessi in una o nell'altra". Il Principe, di cui padre Dolce non ardisce pronunziare il "rispettabilissimo nome", come di fautore di Società Carboniche, era Francesco IV, Duca di Modena. Non è irrilevante la circostanza che uno degli scritti auto-apologetici di Carlo alberto sulla rivoluzione del 1821 recasse il motto "Ad majorem Dei gloriam", che era precisamente la divisa della Congregazione Cattolica Apostolica Romana, con cui non è improbabile venisse a contatto, se interpretava così bene le sue più salde e inconcusse direttive politiche: - L'amor di Patria, la riverenza alla religione, al Pontefice, o ai P.P. Gesuiti così cari più tardi al suo cuore, non escludono dunque che la Congregazione fosse, con queste enormi professioni di fede (enormi dal punto di vista massonico, una propaggine [sostiene Luzio], una continuazione dell'antica setta cosmopolita".
Una interpretazione del ruolo della Massoneria in epoca di Restaurazione vuole "una sorta di continuità tra il mondo liberomuratorio e quello settario, collegando la corrente massonica, che s'ispirava agli ideali degli illuminati di Baviera, ai gruppi settari. Secondo Carlo Francovich "In questa massoneria non solo sopravvivono i principi politici e i simboli dell'illuminismo di Weishaupt, ma anche la tecnica organizzativa, il gradualismo delle rivelazioni, il metodo di porre al candidato dei quesiti per vedere se è veramente adatto a comprendere le nuove verità, il mimetizzarsi con logge e riti tutt'altro che radicali, per stornare verso queste i candidati indegni e per confondere le idee della polizia".[lxxxi]
Anche se molto schematico e non privo d'inesattezze, il pensiero di Gaetano Salvemini riassume bene quest'interpretazione: "Nell'Italia settentrionale", scrisse Salvemini, "caduto il regime napoleonico, la Massoneria ridiventò segreta, mettendosi anch'essa alla opposizione contro i governi restaurati. Essendo assai discreditati dal servilismo dimostrato nel periodo napoleonico, i massoni sentirono il bisogno di cambiare maschera: si chiamarono Federati, Adelfi, Sublimi Maestri Perfetti. Siccome la Carboneria, dopo il 1814, si era diffusa nel mezzogiorno verso il centro e il nord d'Italia, i massoni cercarono di confondersi con la Carboneria. Facevano credere d'essere carbonari e fondavano vendite carbonare; ma i maestri di queste vendite erano agenti della Massoneria, perciò verso il 1820 e il 1830, non è facile distinguere la Carboneria dalla Massoneria.

Possiamo solo dire che nel Mezzogiorno d'Italia prevale la Carboneria; nell'Italia settentrionale prevale la Massoneria; e anche quando, nel nord, troviamo che si parla di vendite carbonare, queste sono quasi sempre fondate da massoni, i quali cercano di trasformare la Carboneria in una specie di lunga mano – come si dice in gergo massonico – della Massoneria. Gli affiliati dei gradi inferiori credevano di entrare nella Carboneria, e invece formavano i primi gradini dell'organizzazione massonica".[lxxxii]

i Armando Saitta *,Filippo Buonarroti, contributo alla storia della vita e del suo pensiero – volume I*, Roma, istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1972.

ii Biblioteca centrale del Risorgimento – Ms. B. 44, N° 110-

iii Vedere appendice all'Op. cit. di Atto Vannucci.

iv Archivio storico lombardo, 1917, fasc. II.

v Anno XI, fasc. III.

vi Giuseppe Leti, *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento itali ano*, Bologna, Arnoldo Forni editore.

vii *L'albero della Libertà, dai Giacobini a Garibaldi* di Alessandro Galante Garrone, Firenze, Le Monnier 1987, p- 81 e sgg.

viii Ibidem, p. 141.

ix Queste osservazioni le troviamo nel libro di marco Novarino e matteo Barbiero, "Massoni del Canavese. Presenza e presenze in Piemonte e in Italia,Priuli e Verlucca editori.

x Il conte Carlo Bianco di Saint Jorioz si trasferì dall'Inghilterra a Parigi dopo la rivoluzione del 1830 e si guadagnò la fiducia di Filippo Buonarroti, il Nestore dei rivoluzionari italiani, che lo pose nella Giunta Liberatrice Italiana, da lui appena creata. Popi nel febbraio 1831 si recò a Lione per una progettata azione in Savoia, quindi in Corsica con Mazzini per una spedizione nell'Italia centrale; sfumata anche'essa, nella primavera è a Marsiglia, ove appare capo e agitatore, se non proprio fondatore della setta degli Apofasmeni (Disperati, pronti allo sbaraglio), cui si ascrive anche Mazzini; poi, accanto a Mazzini è tra i primi iscritti alla "Giovine Italia", e infine membro attivo della giunta centrale di essa.

xi La Cecilia, Memorie…, i, p. 131.

xii Galante Garrone ritiene che il Linati sia un isolato, mentre per Saitta alcune sue frasi non lasciano dubbi sulla vicinanza al Buonarroti: "ridurli ai campi" [riferito agli austriaci invasori), "punire fin con la morte l'ozio" ecc…

xiii G. Arrivabene, *Memorie della mia vita*, Firenze 1879, vol. I, pp. 191-192.

xiv Alessandro Luzio*, " La Massoneria e il Risorgimento",* cit., p. 158.

xv Galante Garrone, cit., p. 229.

xvi Carteggi di Vincenzo Gioberti, volume I, *Lettere di Pier Dionigi Pinelli a Vincenzo Gioberti (1833-1849)* pubblicate a cura di Vittorio Cian, Roma edizioni Vittoriano 1935.

xvii

xviii Si tratta del conte Dal Pozzo.

xix Da "Memorie della Baronessa Olimpia Savio", vol. I, a cura di Raffaello Ricci, Milano, Treves, 1911, pp. 244-246.

xx Atto di morte n. 709 del 19 agosto 1873 in Vercelli, Uffici dello Stato civile dell'Amministrazione comunale.

xxi Archivio storico dell'Università di Torino, Facoltà di Lettere, Verbale degli esami per professori e maestri, XF1 p. 151 e FX2 p. 58. Le notizie mi sono state gentilmente offerte dalla dottoressa Novaria, responsabile dell'Archivio Storico dell'Università.

xxii Nella lettera datata 23 maggio 1865 ed indirizzata a Torino al Ministro Quintino Sella, De Agostini sostiene di aver insegnato per ben 12 anni nelle scuole comunali di Lanzo, Rivarolo e Cuorgnè, in provincia di Torino. Fondazione Sella – Biella, carte Quintino Sella, Serie Carteggi, Fascicolo De Agostini.

xxiii Fiorenzo Galli di Carrù. Patriota piemontese amico e collaboratore sia del conte Claudio Linati di Parma che di Pietro Janer. Quest'ultimo, livornese, fu a Londra segretARIO PERSONALE DI Gabrile Rossetti. Uno zio del Galli, padre Francesco Galli, fu vicedirettore a Roma del Collegio Clementino e sostenne la causa dei patrioti.

xxiv Fondazione Sella – Biella, Fascicolo De Agostini, Lettera del 23 maggio 1865.

xxv Gli Arpesani sono una famiglia di tradizioni liberali, trapiantata a Milano, ma originaria del Piemonte. Particolarmente noto l'architetto milanese Cecilio Arpesani. Egli nacque a Casale Monferrato nel 1853 e morì a Milano nel 1924. Rif. Fascicolo De Agostini in Fondazione Sella – Biella, lettera

del 21 giugno 1865.

xxvi Archvio fondazione Sella, lettera datata 2 marzo 1860.

xxvii Padre Francesco Calandri in "Rassegna Storica del Risorgimento Anno 1939, p. 250. Dalle Biblioteche della famiglia Ferraioli, citazione dello storico Ersilio Michel di una lettera del 1853 indirizzata al religioso, ex rettore del collegio di Lugano ed amico di Alessandro Manzoni, residente all'epoca in Vercelli.

xxviii Padre Francesco Galli, vicedirettore del Collegio Clementino inroma. Pare abbia dato sostegno ai patrioti, tra i quali lo stesso Fiorenzo.

xxix L'orinetamento politico di Gioacchino De Agostini fu certamente diverso rispetto a quello di Angelo Brofferio, ma ciò non impedì la profonda stima ed amicizia tra i due, visto che ancora nel 1871 il De Agostini pubblicò un manoscritto del Brofferio del 1840. Il titolo della pubblicazione è "Il Palazzo dei Cesari a Roma, le sue rovine e gli scavi". L'editore la tipografia dei F.lli Guglielmoni di Vercelli.

xxx La tipografia di Paolo De Agostini, fratello di Gioacchino, era sita in via della Zecca n. 23, oggi via G. Verdi, in Torino, in una proprietà dei Birago da Borgaro.Nel 1851 quella tipografia pubblicò per conto di Don Bosco il libro dal titolo "Ai contadini – regole di buona condotta per la gente di campagna utili a qualsiasi condizione di persone" e nel 1854 "Notizie intorno alla Beata Panasia, pastorella Valsesiana nativa di Quarona, raccolte da Silvio Pellico".

xxxi Raccolta dei fascicoli del giornale "La Sesia", anno 1874, p. 123. Commemorazione del professor Gioacchino De Agostini da pparte del direttore e fondatore del giornale Cesare Faccio.

xxxii Ibidem.

xxxiii G. De Agostini, "Rimembranze per Venezia2, Torino, Fontana, 1847[vedi "Vessillo della Libertà" n. 637 – p. 102].

xxxiv La lettera cui V. Gioberti fa riferimento , del De Agostini, fu edita a cura di Giovanni Gentile nel 1910 a Palermo, Tip. Optima, pp. 16-17.

xxxv Lorenzo Valerio, Carteggio, col. II (1842-1847) p. 414.

xxxvi "La toscana nell'età del risorgimento", pubblicazione del 2011 a cura di Valentino baldacci e Cosimo Ceccutti, 150° anniversario dell'U ità nazionale, Editore Regione Toscana. Ed ancora ved. La tesi di Elena Pierotti a.a.2009-2010 Università di Pisa, dal titolo "Padre Gioacchino Prosperi. Dalle Amicizie cristiane ai Valori rosminiani".

xxxvii Lorenzo Valerio,Ccarteggio cit., p. 147.

xxxviii Troviamo Mons. Losana in corrispondenza anche con padre Gioacchino Prosperi, collega ed amico di De Agostini nel 1834. Ved. L'articolo dal titolo "Padre Gioacchino Prosperi, autore di un Elogio Funebre…." Inserito nel volume "Pagine Nuove", edito dalla Società Storica delle Valli di Lanzo, lanzo Torinese 2013.

xxxix Carteggio Gioberti-Massari, p. 370, in nota.

xl Lettere di Pier Dionigi Pinelli a Vincenzo Gioberti (1833-1849), a cura di Vittorio Cian, Roma, Vittoriano, 1935 XIII, p. XI del proemio.

xli Da "Vessillo Vercellese" del 12 settembre 1853, prima pagina.

xlii

xliii Luigi Pesce*, Peyron e i suoi corrispondenti*, Ed Canova Treviso 1997, p. 459.

xliv Luigi pesce, cit., p. 223, Torino, 14 aprile 1834

xlv Ancora a Filiberto Avogadro di Collobiano da Peyron: " Più tardi, a novembre", - scriveva Peyron al cavalier Filiberto Collobiano degli Avogadro, primo ufficiale della segreteria di Carlo Felice, esponendogli il caso del Dettori (lo riteneva innocente e comunque non condannato per le sue teorie da Roma) per vedere se si potesse trovare il modo di farlo richiamare ufficialmente a Torino. In nota Fondo Peyron – lettera in data 22. 11. 1820 – nella sua risposta da Nizza il Collobiano accoglieva la proposta anche perché, se colpevole – affermava – i suoi torti si potevano ritenere espiati e la sua condotta d'altra parte, si era rivelata giudiziosa. P. 430 – (anni 1819-1829) Nel periodo cruciale del suo rettorato il Peyron si trovava in stretti rapporti con l'avvocato Mons. Antonio Tosti, incaricato d'affari della Santa Sede a Torino (1822-1828) come accennati. A giudizio dei successori di quest'ultimo, sia di Pasquale Gizzi (1829-1834), sia di Ambrogio Campodonico (1834-1838) era un abituale informatore del Tosti sulle vicende del Collegio teologico, sui docenti universitari e sulle eventuali candidature prelatizie. Da lui sapeva che il Brignole (Giancarlo) Magistrato della riforma nel 1826 stava "depurando" la scuola; da lui prendeva informazione su qualche ecclesiastico piemontese che avrebbe potuto sostituire monsignor Gandolfi, vicario apostolico di Aleppo (sarebbe stato Monsignor Giovan Pietro Losana); da lui aveva un giudizio sul Dettori quale "uomo dal carattere insofferente ed acre". Carteggio n. 96 – Richiamato a Roma il Tosti scriveva all'amico nel maggio 1829 informandolo sul suo stato di salute pessimo, simile a quello, affermava, di Filiberto Collobiano, quel diplomatico piemontese, economista, confidente di Carlo Felice, che si ammalò non appena concluse le trattative con la Curia romana sui benefici ecclesiastici passati al demanio. Su filiberto Avogadro di Collobiano cfr. Maria Luisa Trebiiani – Avogadro di Collobianco Filiberto in Dizionario Biografico 4 pp. 685-686 e Manno - Il patriziato subalpino – I volume, p. 123. A p. 368 del testo su Peyron rileviamo che dal 1812 almeno si svolgeva un'altra interessante corrispondenza dell'anate torinese (Peyron) con un bibliofilo di spicco, un erudito orientalista di Lucca, Cesare Lucchesini, di un trentennio più anziano di lui, che desiderava aggiornarsi nei vari campi

dello scibile, dalla critica omerica alla papirologia, dall'ebraico al provenzale, dalla filologia all'apologetica cristiana. Il Peyron lo conosceva per fama ma anche per la comune amicizia che legava ambedue alla casa d'Azeglio.

xlvi Patriota piemontese (1787-1842), grande amico di Santorre di Santarosa, con lui esiliato a Parigi in seguito ai moti del 1821, rientrò nel 1832 in Patria. Tenne contatti, fra gli altri, col Gioberti.

xlvii *Vincenzo Gioberti e Giordano Buno: due lettere inedite di Vincenzo Gioberti* a Luigi Ornato pubblicate da G. C. Molineri Torino L. Roux 1889. Collocazione 3.i.202/17

xlviii[Vedi Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti, raccolti da Giuseppe Massari Torino 1881 Eredi Botta Vol. I, p. 278, Vol II, da p. 77 a p. 11].

xlixPrima lettera rif. P. 14 al vivente Galluppi, sul piano filosofico. Vedere Arcivescovo di Biella Giovan Pietro Losana.
Con riferimento all'Ornato vedere dal carteggio Gioberti- Pinelli del Massari p. 4 torino 23 novembre 1833 – tu mi scrivi che dell'avvenire non pensi come a cosa che ti paja non appartenenti. Caro mio, questa frase ci ha un po' scandalizzati e più di tutti il nostro Filosofo Jacobita (in nota 3 Luigi Ornato, sul quale vedasi la mia nota in Lettere Giobertiane p. 35 e quella in epistolario giobertiano, I, p. 102, n. 2.) non te la passa, perché non è nella potestà dell'uomo di rinunziare all'avvenire …lettera di Pier Luigi pinella da torino a Parigi del 17 gennaio 1834 - molti riferimenti a ornato, ad Alessandro Asinari di San Marzano, all'abate Peyron, agli avvocati e patrioti Azario (è nella cittadella di alessandria in attesa di sentenza), Savina ed Allegra (come il precedente), I fratelli Oberti (sono nella cittadella di Torino), Toselli (nella Castiglia d'Ivrea, collinnetta vicino Ivrea). Accenna a tale nostro Lodovico, che ha fatto bene a venirti a trovare. 15 maggio 1834 – l'avvocato Carlo Pinchia, vercellese, La sua lettera [del Pinchia] è del 23 novembre 1833 e la troviamo nell'epistolario I di Gioberti, p. 72 e chiarisce la lettera di Gioberti al Pinelli nell'epistolario II, pp. 45-46. Torino 24 maggio 1834 – Accenni a Carlo Verga di Vercelli, giovane studente legato a Gioberti.pp. 24-26 – Torino, 14 novembre 1834.

l Elena Pierotti, *Padre Gioacchino Prosperi. Dalle Amicizie cristiane ai valori rosminiani*, tesi di laurea, Università di Pisa, A.A. 2009-20010.

li Anno 1984, a pp. 422 e segg.

lii Paris, Philippe 1831.

liiiLettera di Fiorenzo Galli e Salvatore Janer da Roma 8 febbraio 1824 Museo centrale del Risorgimento in Roma Busta CXII711,).

liv Lettera di Fiorenzo Galli a Salvatore Janer 20 aprile 1824 MCRR, busta XVII/12,4).

lvLettera di Fiorenzo Galli a Salvatore Janer in data 26 luglio 1824. Si trasferisce così in Messico.

lvi [Lettera di Fiorenzo Galli a Salvatore Janer, datata Londra 21 giugno 1827 MCRR, busta XCII, (13,4).

lvii [Ugo Imperatori, Dizionario degli italiani all'estero (dal secolo XIII sino ad oggi), Genova, L'Immigrante 1956, p. 136].

lviii Fu membro dell'Arcadia. Il Galli era anche membro dell'Arcadia, come ci rivela il frontespizio d'una sua pubblicazione: Opuscolo sobre economia turai Mexicana (Mexico, Imprenta del cindaranoAlejandro Valdés, 1826, 19 pagine), sulle quali si specifica che il suo nome di arcade era Riardo Coroneo. Fu legato al movimento filoellenico "Risorgimento in esilio" di Isabella Manunzio. Tra questi Palma e Pecchio. Vedere panizzi (Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri ed amici italiani curato da Luigi Fagan. In quest'ultimo testo troviamo la lettera n. 140 di Michele amari ad antonio Panizzi dove egli scrive "informati se con lui [conte Claudio Linati] è certo Fiorenzo Galli, mio particolare amico 8parigi 10 marzo 1843).

lix vedi nota n. 84, gesto del Solmi citato.

lx Ibidem, Vedi nota 2, p. 428.

lxi Elena Pierotti, *Gioacchino Prosperi. Dalle amicizie cristiane ai valori rosminiani*, Pisa, Tesi di Laurea, A.A. 2009-2010.

lxii Solaro della Margherita, *Memorandum storico politico*, Torino 1851, pp. 551-571.

lxiii G. Prosperi, *La Corsica e i miei viaggi in quell'Isola*, Bastia, Tip. Fabiani, 1844.

lxiv Gazzetta piemontese n. 41 del 1833.

lxvL'Ode di riferimento appartiene al dottor Bertotti di Cuorgnè.

lxvi G. Prosperi, *La Corsica…*, cit.

lxvii L'Acropoli",rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, Anno VIII, n. 4, Studi e ricerche.

lxviii Gioberti e la Giovane Italia, p. 487 in Luzio, cit.

lxix Ibidem, p. 493

lxx Vi era pure un Francesco Como, maggiore d'artiglieria, su cui Mazzini faceva grandissimo assegnamento. Epistolario I, p. 450.

lxxi Belle propalazioni scritte del Girardenghi si legge in proposito: "Azario, intervenuto in un congresso tenuto in Svizzera nell'estate scorsa, a detta di Ruffini avvocato che ci fu anche e che io vidi al di lui ritorno, partì assai disgustato per le dissensioni, protestando di volersi ritirare. Moja essendo andato a Torino nell'inverno scorso con mia lettera per Azario, questi la gettò sul fuoco! Pel Congresso di Bellinzona cfr. Epistolario I, p. 113.

lxxii Nel battaglione degli studenti universitari, associatisi alla rivoluzione del ventuno, non pare che l'Azario spiegasse, secondo l'Allegra, grande ardor combattivo.

lxxiii Mazzini soggiunge: "Uomini che ci temono, uomini che non pronunziano cosa vogliono…, che il nostro numero III (forse il Cappa) ha ridotti a noi, il IV (forse l'Azario) ha rimossi nuovamente, che temono vedere sfruttato da noi il lione popolare, che peraltro nell'ultima crisi [il laicismo italo- sardo, ancora fastidiosamente vantaggioso, li armò finalmente i Polacchi] han fatto dire essere pronti a unirsi per agire". Cfr. , Costitutio Doria, 9 ottobre 1832.

lxxiv Processi politici, cartella terza, volume I, ultima pagina. In hora mortis venne il Biglia con gli altri due compagni di supplizio, Gavotti e Miglio, il 14 giugno 1833 costretto ancora a comparire davanti all'auditore Ratti opizzone per sentirsi interrogare un'ultima volta "sui complici". Egli rispose: "Non ho nulla a palesare".

lxxv Chiala, *La vita e i tempi del Generale G. Dabormida*, p. 520

lxxvi Epistolario mazziniano, I, p. 139.

lxxvii Episodi diplomatici del Risorgimento italiano, Torino 1901, p. 7

lxxviii Giuseppe Leti, *Massoneria e Carboneria nel Risorgimento italiano*, p. 82 e sgg.

lxxix Alessandro Luzio, *Mazzini Carbonaro*, p. 501 in nota.

lxxx Alessandro Luzio, Massoneria e Risorgimento italiano, Vol. I, Bologna, Armando Forni editore, 1925, p. 182.

lxxxi Cfr. Francovich, *Gli illuminati di Weishanpt e l'idea ugualitaria in alcune società segrete del Risorgimento*, in "Movimento Operaio", II, (1952), n. 4, poi raccolto in id. *Albori socialisti del Risorgimento*, Contributo *allo studio delle Società Segrete(1776 – 1835),* Firenze, Le Monnier 1962, pp. 1-39.

lxxxii Gaetano Salvemini, *L'Italia politica del secolo XIX, in L'Europa del secolo XIX,* a cura di d. Donati e F. Carli, Padova, Milano 1925, pp. 323.401; "Il risorgimento Italiano", in id., *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P.Pieri e P. Pischedde, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 400.